

TORNATA DEL 20 OTTOBRE 1848

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO DEMARCHI VICE-PRESIDENTE

QUINDI DI VINCENZO GIOBERTI PRESIDENTE

SOMMARIO. *Allocuzione del presidente Gioberti — Discussione sul rendiconto del Ministero e sull'opportunità di rompere la guerra.*

La seduta è aperta all'ora 1 1/2 pomeridiana.

FARINA P. segretario legge il verbale della tornata precedente.

(È approvato). (Verb.)

GIOBERTI entra in questo punto (*vivissimi e prolungati applausi dalla sala e dalle tribune*) e va a sedere negli stalli a sinistra. (Conc.)

IL PRESIDENTE. Do comunicazione di alcune lettere pervenute all'ufficio della Presidenza:

Il deputato cav. Riberi si scusa di non poter ancora per motivi di salute recarsi alla Camera a prendere parte ai lavori della Sessione. (Verb.)

Il deputato Protasi per ragioni particolari domanda un congedo di due mesi, o la demissione.

Se la Camera non si oppone, gli sarà data la demissione. (Conc.)

NOTTA. Non tutti saranno d'avviso che delle due proposizioni fatte dal deputato Protasi, si abbia ad accettare quella della demissione; invito perciò il Presidente a consultare la Camera.

(La Camera si pronuncia per il congedo).

IL PRESIDENTE. Il deputato Palluel con lettera domanda ricisamente la sua dimissione (*ilarità*).

(È accordata). (Conc.)

Il generale Giovanni Durando rimette alla decisione della Camera, se, quantunque promosso al grado di aiutante di campo di S. M. dopo la sua elezione a deputato, possa ritenere questa tuttavia valida.

Su del che la legge elettorale essendo abbastanza precisa, la Camera non può risolvere la questione, se non negativamente; sarà perciò significata la cosa al Ministero affinché convochi nuovamente il collegio di Cigliano.

GIOBERTI e BIALE prestano il giuramento. (Verb.)

IL PRESIDENTE invita il presidente Gioberti a salire al seggio della presidenza. (Gazz. P.)

MOLTI DEPUTATI. Viva Vincenzo Gioberti! (Conc.)

DISCORSO DEL PRESIDENTE VINCENZO GIOBERTI

GIOBERTI sale alla scranna presidenziale fra gli applausi di tutta la Camera e delle tribune, e legge il seguente discorso:

Signori, alcuni mesi addietro voi mi onoravate con accordo benevolo di questo seggio; e io comparando la debolezza delle mie forze e la tenuità dei meriti colla grandezza del carico, mi risolveva che conferendomelo, voleste in me retribuire l'amor della patria, e i dolori sofferti nell'esilio. Ora vedendomi esaltato allo stesso grado in questo secondo periodo del Parlamento, vo pensando che possa avervi mossi a rinnovare la cortesia antica; e non sono sì cieco di me medesimo, che a presunta perizia dal mio canto lo attribuisca; quando io rozzo nei piazzi e poco esperto degli usi parlamentari, dovrei anzi per tal rispetto esserne escluso. Qual è dunque la parte che in me voleste remunerare colla nuova elezione? Io credo di appormi, attribuendovi il generoso pensiero di porgere benigna approvazione alla fermezza dei miei pareri politici; la qual non è certo un mio privilegio, ma non essendo in me accompagnata da doti più cospicue, fa sì che a lei sola e non ad altro il dono offertomi si riferisca. E se questo non sovrastasse di troppo grande intervallo, io potrei per tal verso meno arrossirne; perchè in vero la costanza civile è una delle poche lodi che posso in coscienza accettare (*Applausi*). Sì, o signori, io penso e dico oggi ciò che dissi e pensai in addietro; e quelle pagine che pubblicavo, quelle dottrine che esponevo or son pochi mesi o molti anni, sarei pronto, occorrendo, a sottoscriverle e divulgarle novellamente. Non è già che io ignori dovere il savio conformare molti giudizi pratici alle circostanze e mutarli col variare di queste; purchè salvi siano i principii e le considerazioni che si attengono al vero e al giusto, all'onorevole e all'onesto, onde il fine rimanga immutabile e il cambiamento solo riguardi l'eletta dei mezzi legittimi per conseguirlo. E quando un uomo aggiunge all'osservanza di questa regola un assegnato procedere e pacatezza di consiglio, egli è sicuro di non doversi pentire un giorno di ciò che prima sentenziava o scriveva; può sostenere con volto tranquillo ed intrepido le imputazioni dei malevoli, e affidarsi che la sua costanza sia per vincere la pertinacia medesima degli oppositori.

Ma se io mi rallegro dell'onore che ricevo, e ve ne rendo quelle grazie che per me si possono maggiori, non crediate però, o signori, che il faccia solo pel fregio insigne che me ne torna e per conto di me medesimo. Da più alta e nobile cagione procede la mia esultanza; chè io veggio nel favore fattomi un pegno e un augurio di salute lietissimo per la patria nostra. E in vero avreste voi voluto onorare coi vostri suffragi la mia vita politica, se stimaste falsi o nocivi i pensieri che

l'informano e le massime che l'indirizzano? Dunque il vostro concorso nell'innalzarmi a questa sedia fa segno che le mie opinioni sulle cose che più importano sono altresì le vostre; e che questa augusta adunanza è animata da un solo spirito e da un solo cuore. Ora la concordia, se è buona e fruttuosa in ogni tempo, è oggi più che mai necessaria; e sola essa può dare al Parlamento Subalpino l'energia richiesta per salvare le cose nostre a dispetto della fortuna.

Questa beata concordia, o signori, parve interrotta per un istante, mentre correva il primo giro delle nostre tornate parlamentari; e ciò che a prima fronte può sembrare strano e quasi incredibile, il dissenso nacque appunto da quell'unione, che più d'ogni altro tema dovrebbe rimuoverlo. Come mai le liti e le discrepanze possono nascere dal loro contrario? Come la fratellanza dei popoli può partorire la disunione dei deputati? Ma la meraviglia cessa, se si osserva che il disparere cadeva soltanto sul modo e sulle circostanze della cosa, non sulla cosa medesima. Intorno a questa tutti si accordavano; ministri del principe e delegati della nazione, tutti volevano quel magnanimo e fratelluoso connubio di popoli, onde il regno dell'Alta Italia era l'effetto. E infatti chi sentisse altrimenti, potrebbe credersi o chiamarsi italiano? E poichè ho nominati i ministri, mi si conceda di fare un cenno di quelli che precorsero ai presenti, parendomi accomodato a riferire la mia sentenza. Uno di questi pareva ieri imputare al consiglio Casati di aver lasciata la carica per sottrarsi ai pericoli e alla malagevolezza dei tempi infortunati che allora correvano. No, o signori, pensiero sì vile, e sì bassa considerazione non entrò mai nel petto nostro; e io posso attestarvelo avendo fatto parte della passata amministrazione. Il che è tanto vero che alcuno di noi avendo già chiesto commiato o essendo in procinto di chiederlo, consentì di restare quando vide che i casi della guerra al peggio precipitavano. Varié e tutte onorevoli furono le ragioni che poco appresso c'indussero a ritirarci; e una delle più efficaci fu appunto lo zelo di quell'unione, di cui vi parlava. Imperocchè per sostenerla vacillante, per rimetterla distrutta, era d'uopo l'aiuto della Francia, e questa si era impegnata generosamente a concederlo. Ma quando la mediazione fu sostituita, senza saputa e contro il parere dei ministri, al sussidio francese, questi si ritirarono, non per fuggire le difficoltà ed i rischi, ma perchè riusciva per allora impossibile il sortire l'intento supremo dei loro affetti e dei loro pensieri.

L'unione fu dunque lo scopo dei precedenti amministratori che volsero a fondarla per quanto stava in loro e a mantenerla con tutte le loro cure; l'unione fu l'anima dell'assemblea che la sanciva; l'unione dee essere il fine vostro, poichè in voi risiede il Parlamento medesimo che le dava principio. Eccovi, o signori, il perno della nostra concordia, l'idea sublime e feconda intorno a cui ci dobbiamo stringere, l'insegna salvatrice che dobbiamo abbracciare, postergando per amore di essa ogni altra considerazione.

E qual idea più bella e nobile si può immaginare di questa? Qual interesse più vivo e rilevante? Qual diritto più sacro? Qual fatto più autorevole e solenne, come quello che nacque dal concorso dei Popoli e del Parlamento? Sono diciotto secoli che la patria nostra non fu spettatrice di un evento così illustre, come l'istituzione di quel Regno che sarà il presidio più fermo della nostra autonomia nazionale. Perciò la gloria che vi procacciaste, o signori, nel rogare il patto fraterno, è al tutto unica e assegna al Parlamento Piemontese un seggio privilegiato nei fasti della nazione. Oh! perchè io era assente e non mi fu dato di parteciparne. Ma se la fortuna mi tolse l'onore di unirmi a voi per creare il Regno dell'Alta Italia,

DISCUSSIONI

posso almeno offrirvi la mia debolissima, ma sincera cooperazione, per ristorarlo. Sia questo, o signori, il primo dei nostri assunti; giuriamo di ristabilire quel Regno che a niuno deve più premere che a voi medesimi, essendo opera vostra. Ricordiamoci che le imprese grandi non si forniscono colla volgar prudenza, ma con magnanime risoluzioni. Le quali a voi non possono mancare purchè siate unanimi; e non lasciate penetrare in questo nobile consesso le arti nefande di coloro che contrastando al Regno dell'Alta Italia mirano ancora più lungi che non dicono; cioè a disonorare la Monarchia, il Parlamento e il Popolo piemontese al cospetto d'Italia e di tutta Europa (*applausi prolungati*).

(Gazz. P., Conc., Cost. Sub., Op. e Risorg.)

PINELLI ministro dell'interno. Domando la parola (*Bisbiglio*). Non ho che una rettificazione a fare.

Nel discorso del nostro presidente, corse una frase la quale io credo che sia stata per errore, o meglio per cattiva informazione a lui suggerita, dico cattiva informazione, poichè il nostro illustre presidente non era presente alla tornata. Parvemi, se pur ho bene inteso, che il presidente abbia fatto allusione al rendiconto ed abbia detto che uno dei ministri avesse accennato che il precedente Ministero si fosse ritirato spaurito dalle gravidezze delle circostanze.

Signori, io chiedo a testimonianza tutta la Camera se io abbia mai proferito una parola sola che avesse potuto avere un simile senso. Il Ministero che aveva per capo Vincenzo Gioberti, non si lasciava così facilmente atterrire; ho narrato unicamente in modo storico, come il precedente Ministero avesse fatto luogo all'attuale; servendomi di queste precise parole, che del resto furono pubblicate nel rendiconto dove ciascuno le può vedere. Dissi cioè che il Ministero precedente avea portato a S. M. il 17 agosto le sue dimissioni assolute e decise, e che erano state in modo assoluto e deciso accettate, prima della stipulazione dell'armistizio; poi dissi che il giorno 9, il conte Di Revel ricevette la missione di formare il nuovo gabinetto ecc., sono le sole parole che io abbia dette e può farne testimonianza la Camera. Ora credo che il signor presidente mi renderà questa giustizia; le gravi circostanze vennero principalmente dopo la stipulazione dell'armistizio, e quindi non dovè certo essere che il Ministero Casati si ritirasse per isfuggire alla gravità di queste circostanze che allora tuttavia non esistevano. Io protesto impertanto che non solo non ebbi mai l'intenzione che mi fu supposta, ma che nemmeno non ho pronunciato mai parole che potessero suonare in tal senso (*Segni di approvazione*).

IL PRESIDENTE. Io mi dichiaro soddisfatto della spiegazione data dal ministro degl'interni. (Gazz. P.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL RENDICONTO DEL MINISTERO E SULL'OPPORTUNITÀ DI ROMPERE LA GUERRA.

PERRONE presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri (*sale alla tribuna*). Si j'ai bien saisi les expressions qui ont été prononcées hier à cette tribune par tous les orateurs qui ont parlé sur la paix et la guerre, j'ai compris que nous différons moins avec eux sur l'objet que sur l'époque.

Tous les orateurs sont convenus que nous sommes entrés au ministère dans un moment qu'il était impossible de ne pas accepter l'armistice et la médiation dans l'intérêt de toute l'Italie, je crois du moins que c'est le sens dans lequel tous les orateurs ont émis leurs opinions. Cela admis, messieurs,

on dit de reprendre la guerre sur-le-champ, sans nous contester le droit que nous avons de la faire, à notre convenance, quand nous croirons le moment opportun. Quant à moi, messieurs, je le répète, nous voulons tous la même chose : nous voulons tous une paix très-honorable, une paix qui soit fondée sur l'indépendance de toute la nation.

Cela admis, les orateurs qui attaquent le Ministère, nous disent que le moment de reprendre les hostilités est arrivé, qu'il est arrivé parce que l'Autriche tombe en dissolution, parce que la révolution triomphe à Vienne, parce que l'armée de Radetzki est en désorganisation : tel est à peu près le sens des observations qui nous sont faites.

Cela prouve une chose, cela prouve que ce grand reproche fait au Ministère doit servir à sa justification. Cela prouve qu'il a bien fait de ne pas déclarer la guerre avant, parce que si nous avions déclaré la guerre, il y a un mois, l'Autriche ne se serait pas trouvée dans la fâcheuse position où elle se trouve actuellement, le sentiment national ne se serait pas manifesté comme il s'est manifesté depuis. Messieurs, on nous dit aujourd'hui que le moment d'attaquer est arrivé ; je n'en disconviens point, et je suis heureux de déclarer que notre position est aujourd'hui beaucoup meilleure qu'elle ne l'était il y a 15 jours, un mois. Mais je crois qu'elle sera encore meilleure demain, après-demain, dans huit jours ; je le crois, messieurs, parce que je suis sûr que l'effet de la révolution de Vienne ne s'arrêtera ni demain, ni après. C'est possible qu'il faille saisir ce moment ; mais qui vous dit que dans huit jours le moment ne sera pas plus favorable ? Quel est l'homme qui irait tirer un coup de fusil sur un lion blessé mais furieux, sur un chien enragé, pendant qu'il sait que leur maladie s'aggravant sensiblement, il pourra les dompter sans crainte quelque temps après ? Si nous allons recommencer la guerre à l'instant, nous commettrons la faute d'engager une bataille dont le succès est incertain, tandis que l'issue ne peut pas devenir douteuse en attendant quelque temps encore (*Interruzioni nelle tribune*).

Alcune voci. Parli più forte !

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Je ne puis pas parler plus haut.

Après avoir ainsi posé la question de la guerre et de la paix, je dois rendre hommage aux orateurs qui, tout en faisant quelques observations sur les actes du Ministère, ont parfaitement su respecter les personnes qui le composent.

Messieurs, quand on veut faire la guerre, il faut en avoir tous les moyens. Les Romains qui occupaient toute l'Europe avaient pour maxime de ne jamais faire qu'une guerre à la fois. Depuis l'Europe s'est divisée en plusieurs provinces ; et toutes ces provinces n'ont presque jamais fait la guerre sans se faire des alliés. Les alliés sont un élément puissant pour le succès, soit qu'ils combattent avec les propres armes, soit qu'ils ne fassent qu'aider de leur appui moral.

Eh bien ! messieurs, quelle est la marche qu'ont suivie les orateurs qui sont venus attaquer le Ministère ? Ils ont employé des expressions très-frappantes, je dirai même froissantes, parce que en effet elles renferment quelque chose de froissant. Ils ont dit, par exemple, que la diète Germanique ne nous était non-seulement indifférente, mais encore ennemie. Mais, messieurs, qui vous a dit que la diète Germanique est si furieuse contre nous ? Quant à moi, je crois qu'elle est plus disposée à être notre alliée que notre ennemie. J'ai des raisons bien convaincantes pour le croire. L'Allemagne est libre ; elle est un pays libre ; elle est déchirée malheureusement par des divisions excessives, mais elle a un esprit de nationalité comme nous, esprit qui s'est développé avec une

vigueur qui a dépassé toutes les bornes, ainsi que cela arrive toujours dans des moments semblables. C'est donc à tort que nous faisons des reproches à l'Allemagne. L'Allemagne peut-être humiliée : je suppose que Jellachich qui se trouve en ce moment aux portes de la capitale de l'Autriche, y fasse son entrée : cela pourrait un peu nous décourager, mais il ne faut pas croire que quand il viendrait encore à y entrer en vainqueur, il aurait pour autant éteint le mouvement de l'Allemagne. Quelques-uns croient que la diète Germanique ne peut pas nous être favorable parce qu'elle verrait avec déplaisir l'agrandissement et la puissance de l'Italie. Quant à moi je ne le crois pas, et je ne vois pas quel intérêt peut avoir l'Allemagne à ce que l'Italie ne soit pas grande et puissante. Lors des premières dissensions qui sont survenues entre le gouvernement d'Autriche et le gouvernement Sarde, on a accusé celui-ci de ne vouloir pas avoir des relations commerciales avec l'Allemagne. Cette accusation a été un acte tout à fait anti-allemand, un acte autrichien, de petitesse toute autrichienne. Savez-vous plutôt, messieurs, ce qui aigrit les Allemands ? C'est qu'on les a confondus et on les confond avec les Autrichiens. Toutes les fois que nous parlons contre le despotisme, nous nous servons toujours du mot *allemand*. C'est ce qui a fait croire que l'Allemagne était l'ennemie de l'Italie. Mais cela n'est point ; l'Italie est en très-bonne harmonie avec l'Allemagne, et une fois libre, l'Italie entrera dans un commerce très-grand avec elle.

On a parlé ensuite de l'Angleterre et de la France qui sont les deux puissances médiatrices. On a dit que la première est plus amie de l'Autriche que de l'Italie, qu'elle a pour intérêt suprême celui d'éviter la guerre, qu'elle recèle chez elle un diplomate proscrit de Vienne qui jette ses filets. Messieurs, c'est bien mal connaître l'esprit qui domine en Angleterre, le caractère de lord Palmerston, que de croire que ce grand politique a besoin d'être conseillé par une autre personne. Quant à moi, je crois que lord Palmerston et quelques-uns de ses collègues n'ont pas besoin qu'un autre diplomate les aide de son opinion.

Je passe à la France. Personne de nous n'ignore les services qu'elle nous a rendus. La France nous a donné tous les moyens de fournir l'armée et d'équiper nos troupes. Sans la France nous aurions été embarrassés à avoir des fusils. La France a une armée sur les Alpes. Qu'est-ce qui a empêché Radetzki de passer le Tésin ? C'est la vue de l'armée Française, la vue d'une armée telle que celle qui a vaincu l'Autriche à Marengo, à Austerlitz, à Vagram et en cent autres combats. Voilà, ce qui a arrêté les Autrichiens. Et si la France n'a pas jusqu'à présent envoyé dans le Piémont son armée, elle l'a fait dans la crainte d'exciter une guerre générale, guerre inévitable dans le cas qu'elle intervienne.

Je crois que l'Allemagne ne peut pas sortir de ces circonstances sans la guerre ; je crois que si l'Autriche n'accepte pas les conditions qu'on lui a offertes, nous aurons la guerre. Mais si nous allons l'entreprendre contre l'avis de la France, conte l'esprit allemand, sommes-nous bien sûrs du succès ? Messieurs, tous tant que nous sommes ici, nous ne voulons point la guerre comme guerre, nous en voulons les résultats, nous voulons l'indépendance de l'Italie, la liberté de nos institutions. Eh bien ! pour cela je dis qu'il faut laisser au gouvernement le libre arbitre de faire ou de ne pas faire immédiatement la guerre ; car, je le répète, les vues du gouvernement sont les vôtres : il ne s'éloigne pas de vous autant que vous le croyez.

Nos vœux sont justes et droits ; nous sommes dégagés de tout lien ; nous pouvons faire la guerre dès aujourd'hui si nous

volons; mais je vous le demande, messieurs, avant d'en venir au moment même de ne pas accepter une médiation, convient-il de déclarer une guerre qui puisse compromettre ou retarder l'indépendance de notre nation?

Je dis retarder, parce que l'indépendance italienne est sûre, elle doit tôt ou tard se réaliser. Pour faire la guerre, il faut non-seulement une armée, il faut aussi de l'argent afin de la conduire avec honneur. Ces moyens on vous les demandera, il faut vous mettre à même d'y satisfaire dignement.

On nous dit ensuite, si vous ne faites pas la guerre à l'instant, sachez qu'il y a un parti puissant en Lombardie qui la commencera, qu'il y aura alors deux drapeaux sous lesquels on combattra. Messieurs, ce parti vous est connu, c'est malheureusement ce même parti qui a jeté les premières divisions en Italie dès le premier moment de la guerre, dès le moment que l'armée est entrée en Lombardie. C'est ce même parti, qui aujourd'hui encore ne cesse de semer des divisions. Or je vous demande, est-ce notre devoir de suivre ce parti? Est-ce à une armée de 100000 hommes à obéir à 6 à 7000 hommes dont 2 à 3 individus seulement savent combattre, et les autres ne savent que parler? (*ilarità*).

Messieurs, je finis en vous disant que nous voulons tous la même chose. Pensez-y sérieusement. Je vous déclare que ce serait un vrai malheur que vous suivissiez une autre marche que celle que nous avons suivie (*Applausi*).

(*Gazz. P. e Risorg.*)

VALERIO. Signori, montando su questa tribuna è mio intendimento di far risalire la questione al punto dove era stata collocata in sul principio della seduta di ieri dal giovane ed austero mio amico deputato Buffa. Nella vita politica in cui siamo da fresco iniziati, non è lieve dolore quello di dover combattere come uomini di Stato coloro cui da anni stringevamo la mano di amico. Però se v'ha un conforto egli è questo, che la questione che ci occupa è così alta, così importante che sorvola ad ogni personale riguardo; perchè dove si agita l'interesse di un popolo, dove si tratta dell'essere e del non essere di una nazione, gl'individui scompaiono. E dell'essere e del non essere della nazione italiana trattasi oggi; trattasi di cogliere il momento che la fortuna, che Iddio presenta per la seconda volta a questa desolata regina delle nazioni, acciocchè sorga dal sepolcro in cui colpe non sempre sue l'hanno da secoli gettata. E che questo momento sia giunto può rivocarlo in dubbio il Ministero, come fece testè il ministro degli affari esteri; ma chi non ha gli occhi ottenebrati dal velo della diplomazia, chi ha gli orecchi avvezzi a giudicare la grande voce de' popoli non lo niegherà certamente. Tre popoli innalzano ora il grido solenne della loro collera; tre grandi popoli! Il Viennese, il Magiario, il Lombardo, già oppressi dalla stessa catena, si alzano pronti a stringere la santa alleanza di uomini liberi. Il momento della risurrezione dell'Italia è giunto: io ne ho profondo convincimento: conviene afferrarlo; il Viennese, il Magiario, il Lombardo scuotono ad un tempo la stessa esosa tirannide. La nostra spada posta nella bilancia la farà traboccare in favore della libertà.

Il ministro Pinelli ed il ministro degli affari esteri accennavano testè al timore che i magiari si riunissero di nuovo sotto l'antico stendardo giallo e nero, stringessero le loro file ed anzichè continuare il loro combattimento, uniti assieme si spingessero contro l'italiana indipendenza. Io penso altrimenti; io che conosco quei popoli, porto profondo convincimento che essi non possono più sopportare quella tirannide. Un deputato che siede sui banchi rimpetto a questa tribuna, diceva ieri che slavi e magiari rappresentano una famiglia, la quale caduta in un dissidio si riunisce di nuovo per versarsi contro il

nemico esterno; no, l'ungherese non è un amico dello stendardo giallo e nero, l'ungherese non è di quella famiglia; la nobile nazione magiara ha piegato il collo sotto all'esosa tirannide austriaca, ma protestando sempre coll'insurrezione: aprite le pagine della storia, e vedrete ciascuna di esse tinta del più nobile sangue degli ungheresi caduti sotto la mannaia del carnefice austriaco.

Non trascorsero mai nella storia dell'Ungheria 50 anni senza che uno stendardo di libertà e di rivoluzione non sia stato alzato per cadere e rialzarsi. Ricordatevi dell'insurrezione dei *Rackosky*, dei *Teckeli*, dei *Frangipani*, dei *Wesseleny*, ed allora non potrete credere che quei popoli non vedano nel popolo italiano sorto a libertà un fratello e non si stringano la mano. Voi dite: lasciamoli combattere, poseia noi profitteremo del risultato del loro combattimento. Questo pensò l'Ungheria quando il nostro generoso esercito traversava il Ticino, e cominciava la generosa guerra. Quale ne fu il compenso? Non vi ha uno di noi, il quale non abbia in cuor suo imprecato al tribuno ungherese quando consigliava i magiari di lasciare il popolo italiano combattere solo contro le orde austriache. Ora vorremmo noi fare quello che tornò in tanto sfortunio all'Ungheria? Quello che abbiamo maledetto dal profondo dell'animo? Non certo. Se per noi si apre la guerra, io credo che la spada dell'armata piemontese gettata sulla bilancia della libertà la farà traboccare in nostro favore; che se noi faremo altrimenti, che se la sorte delle battaglie rimarrà dubbia, chi ci assicura che la sconfitta della forte Vienna, che la sconfitta della nobile nazione dei magiari, non renda di nuovo forte l'Idra austriaca a grave nostro danno? Il ministro dell'interno nel suo rendiconto di ieri dichiarò avere il Ministero protestato dinanzi alle potenze mediatrici che ove l'impero austriaco non avesse ben tosto acconsentito alle basi della mediazione, esso avrebbe ricominciata la guerra. Ora io domando: i signori ministri hanno essi stabilito all'Austria, alle potenze mediatrici un limite di tempo, un termine, un *ultimatum*? Che cosa vuol dire, che significato ha nella bocca di questo Ministero questa parola *presto*? Per noi lo spazio di una settimana sarebbe già troppo lungo tempo, e per la diplomazia, noi sappiamo che esso ha ben poco valore quando non vi trova grande guadagno. Vi ricordo, o signori, la questione belga. Anche allora i mediatori inglesi e francesi dissero al popolo belga, aspettate, *presto* le cose vostre saranno per nostra cura accomodate; e dovettero stendersi settanta, ottanta protocolli prima che la mediazione avesse il desiderato effetto. Pertanto io vi domando, a beneficio di quale delle due parti contendenti questo tempo trascorre?

Noi abbiamo un'armata di 150 mila uomini la quale pesa sulle finanze del paese che non può mantenere un'armata di questa fatta. Egli, il Piemonte, se deve avere per limite il Ticino, non può conservare a lungo questo quadro di guerra. Noi abbiamo sotto le armi trenta mila soldati della riserva.

Quale e quanto sia questo aggravio ognuno lo vede, ed io non voglio entrare in troppo minuti particolari; mi basti accennare quali gravissimi inconvenienti peserebbero sul nostro paese se si prolungasse lo stato attuale di cose. Ma quella non è la sola armata che noi manteniamo in questo tempo; chi è che paga e ciba l'armata che tiranneggia e che martoria i nostri fratelli di Lombardia? Chi, se non il regno italico? Non sono forse le ciurme croate e morave di Radetzky pagate e pasciate da quei cittadini, che noi Parlamento subalpino, divenuto in allora il gran Parlamento italiano, dichiarammo fratelli nostri lombardi e veneti, che noi festanti accogliemmo nella nostra famiglia! (*Bravo, bravo, applausi*).

Ho parlato della mediazione: che cosa abbia potuto la me-

diazione a nostro profitto, noi l'abbiamo veduto. L'armistizio che, imitando l'illustre mio collega ed amico Amedeo Ravina, io non voglio nominare, era pure un trattato a totale beneficio dell'Austria, a totale danno del Piemonte. Voi sapete come l'austriaco governo, anzi dirò meglio, l'austriaca camarilla abbia rispettato quest'armistizio, e noi lo sappiamo per bocca dei signori ministri stessi, come i nostri nemici l'avessero ad ogni passo calpestato, come essi avessero ricominciato gli attacchi contro Venezia, come avessero rifiutato di darci il parco d'artiglieria lasciato in Peschiera. Che cosa fecero i mediatori? A detta dei signori ministri, per un atto di solenne giustizia i signori mediatori, i rappresentanti delle due grandi nazioni, l'Inghilterra e la Francia, fecero come fanno i sensali delle nostre botteghe, cioè tagliarono la cosa per metà, e dissero: *metà del parco vada al Piemonte, metà vada all'Austria (Sensazione)*.

Il ministro degli affari esteri diceva testè: voi volete fare la guerra, ma procuratevi alleati, non gettate, non lanciate parole amare contro la Francia, l'Inghilterra e la Germania; e bene a ragione; ma quale di noi ha mai gettato una parola di scherno contro la dotta, la libera Germania, contro il tenace amore di libertà del popolo britanno, contro la gagliarda e generosa nazione francese?

Un oratore accennando a questa nazione molto giustamente diceva: volete quei popoli amici? siate popolo gagliardo, abbiate virilità di propositi, abbiate energia di coscienza, allora il Germano, il Britanno ed il Francese, vi porgeranno la mano. Sia pur bene quanto diceva il ministro degli esteri perchè io lodo i popoli che amano i forti e biasimano i vili, e per avere l'amore dei popoli, mostriamoci generosi, mostriamoci forti, e non li avremo solo amici, ma alleati (*Applausi*).

Dunque la mediazione è inutile! dunque la guerra!! tremenda parola!!! Io ben so come essa suoni trista ed amara. Io ho visitate testè alcune delle nostre provincie, ho visitata la capanna del povero e semplice manifatturiere, sono entrato nei luoghi dove guadagna l'operaio il pane del giorno, e so come la guerra pesa, più che sovra gli altri, sopra il popolo. Non per ciò io credo che questo motivo debba trattenerci dal fare la guerra, poichè, il ripeto, questa in cui noi siamo non è pace, questa è guerra ignominiosa; noi abbiamo tutti i mali della guerra in questo momento, senza averne il vantaggio, senza averne le speranze, senza averne la gloria, più un imprestito forzato, un'armata permanente di cento e trenta mila uomini. E le famiglie desolate dei trentamila soldati della riserva, e le città e le campagne lombarde giacenti sotto la verga del croato, e l'immensa emigrazione lombarda!

Fu detto dal ministro degli esteri che se noi ricominciamo la guerra, ciò sarebbe tener dietro ad una fazione di esuli lombardi che minacciano di rialzare nelle terre lombarde un'altra bandiera che non è la nostra. Ed il ministro usava amare parole parlando di quegli esuli e dei loro intendimenti. Ma non tutti gli esuli lombardi appartengono a quel partito cui accennava il sig. ministro, e tutti sentono dolorosamente e gravemente le pene dell'esiglio.

Il malè dell'esiglio il sig. ministro deve averlo provato per esperienza, e non mi disdirà certo, che è tale e tanto, che talvolta inasprisce anzi eccita le passioni, travolge i sentimenti, e può produrre delle ingiustizie. Ove non hanno luogo coteste ingiustizie? Non diamo pretesto, non diamo occasione a coteste ingiustizie; quei poveri esuli che si trovano nelle rupi elvetiche guardano la Lombardia sottoposta, e studiano e cercano cogli occhi indagatori qualunque lieve moto che sembri accennare a libertà e credendolo realtà si slanciano, si slanceranno fra pochi giorni, e ricomin-

cieranno un moto, che guai a noi se accadesse, perchè, io lo dico, il caso a cui si accennava non è troppo lontano, ed io ne temo al pari la vittoria e la sconfitta; la vittoria farebbe alzare a noi d'accanto un'altra forma di reggimento, la quale solletica gli animi generosi, accende le menti giovani, e potrà forse trascinare dietro di sè alcune delle nostre provincie; ed allora certo avremmo l'ultimo e il più grave dei mali, la guerra civile. Ora se mai accade che questo partito inalberi la sua bandiera, e che le orde croate lasciate perfettamente libere nell'agire dall'armata subalpina, si versino tutte sopra di loro, rinnoveranno quelle carneficine, da cui essi, maestri abili, non rifuggono mai. Nè saranno ingiusti i sospetti che potranno ricadere sopra di noi, e sopra di quelli che gli avrebbero abbandonati in quest'impresa, quando non abbiano prima energicamente consigliato di ricominciare la guerra; sopra noi che non siamo repubblicani, che abbiamo innalzata francamente e sinceramente la bandiera costituzionale, che per essa siam pronti a versare sino all'ultima goccia del nostro sangue, fintantochè il governo cammina francamente, sinceramente, come fece per lo passato, come fa ora. Ma noi preghiamo i reggitori del governo a non lasciare che i nostri fratelli innalzino quella bandiera invano; non lasciate che essi cadano pascolo della spada nemica, perchè sarebbe troppo grave dolore per noi.

Se la mia fiacca voce potesse mai giungere là su quelle rupi, io vorrei dire a quei generosi: abbiate fede in noi. Anche noi piemontesi amiamo la libertà, anche noi siamo liberi cittadini e liberi soldati; abbiate fiducia in noi, abbiate fiducia nel nostro esercito, e sostate dalla temeraria impresa.

Io penso che nulla possiamo sperare dalla mediazione; il momento di rompere la guerra è opportuno, le molteplici violazioni dell'armistizio ce ne danno il diritto, ce ne impongono il dovere, ce ne impone il dovere lo stato d'insurrezione, le spese enormi della Lombardia, per l'esercito, lo stato del nostro paese, dei soldati della riserva per cui questo stato d'inazione è dannoso.

Io domando al Ministero: 1.° se abbia stabilito un *ultimatum* coll'Austria; 2.° poichè essi hanno dichiarato nel loro rendiconto che rifiuterebbero una pace disonorevole, io chiedo loro se intendono così di rifiutare ogni patto che leda l'unione votata dai popoli e confermata con voto solenne dal nostro parlamento per la formazione del regno dell'Alta Italia; 3.° se nel caso che divenissero urgenti le ostilità, l'esercito è parato alla riscossa? (*Applausi*). (*Gazz. P. e Conc.*)

IL PRESIDENTE. Il sig. avvocato Cassinis ha la facoltà di parlare.

CASSINIS. Mentre, o signori, per ogni dove suona guerra; e un fremito indistinto di guerra sorge da ogni petto e il Ministero vuole guerra, io non parlerò di pace; io sì, o signori, vi parlerò di guerra. Ma non vi sarà un ritegno, nullo ritegno vi sarà a tanto mare di sangue che sta per versarsi? Io credo che ancora un ritegno, forse estremo, esista; questo io voglio provare. Risalgo al sistema spiegato dagli onorevoli deputati che hanno sostenuto l'opposizione.

Il Ministero doveva egli accettare la mediazione? Io intesi, e lo intesi ripetutamente da due onorevoli membri dell'opposizione, che il Ministero in quei giorni doveva accettarla. Non ricordiamo quali tempi fossero quelli, non ricordiamolo.

Doveva dunque il Ministero accettare la mediazione, l'accettò, e ben fece, e lo si disse da questa tribuna. Non si è forse accettata a condizioni onorevoli? Il Ministero ci disse ieri non sotto quali condizioni accettata l'avesse, ma sotto quali non l'avrebbe accettata mai, e se quando prima disse di tacere le condizioni a cui l'avrebbe accettata, men gradita ap-

parve la sua parola, io ben mi rammento che quando l'onorevole ministro disse le condizioni sotto le quali non l'avrebbe accettata mai, un senso di soddisfazione si manifestò in questi banchi e nelle tribune (*Segni di disapprovazione*).

Disse, o signori, lo ripeto, disse che non avrebbe consentito mai a patti per cui non fosse salva la nazionalità italiana, pei quali non fosse garantito uno Stato forte e potente a salvaguardia della nostra indipendenza e della nostra libertà.

Queste cose il Ministero le disse, ed io ripeto che in quel momento parve essere con soddisfazione sentita la sua dichiarazione.

Ora dunque questa mediazione doveva accettarsi, se le condizioni espresse non furono disaccette. Ma ne accettò forse tutte le possibili conseguenze? Le conseguenze di un principio sono quelle che si conciliano col principio stesso, e quando il Ministero accettò la mediazione a quelle determinate condizioni, le accettò perchè le medesime avessero il loro effetto; dunque non ne accettò gli indugi, e se per avventura ne accettò, non accettò che quelli che erano indispensabilmente necessari.

Ora perchè crederemo noi cessato quel tempo in cui la mediazione possa ancora essere utile, essere efficace? Gravi argomenti il so, si sono prodotti; il primo egli è questo: sono due mesi che la mediazione fu accettata: che si è fatto in questi due mesi? Appena si trovò il luogo dove le trattative si determinassero. Ma a ciò già rispondeva il ministro degli interni. Egli osservò che quando il luogo delle trattative è determinato, le basi ne sono stabilite, e più non si tratta allora che di regolarne i secondari compensi.

Si soggiunse. L'Inghilterra si prestò alla mediazione richiesta dalla Francia. Perchè il fece? Per non trovarsi in un isolamento il quale forse non le sarebbe convenuto. L'Inghilterra forse si ritirerà; la Francia forse continuerà ella? Signori, sono disse cangiate le circostanze in cui la mediazione fu offerta?

A me pare che le circostanze non siano cangiate, che esse si trovino nell'istessa e medesima situazione; dunque non vi ha motivo per cui non si voglia or più quello che un giorno si volle.

Quale è il motivo per cui non si è fatto nulla da quel tempo? voglio supporre che l'idea d'indugi nell'Austria annidi; ma forse il Ministero allora disse che ne avrebbe aspettato il fine? Non disse egli precisamente che allorquando l'Austria fosse stata indecisa, da quel momento esso si sarebbe creduto sciolto da ogni impegno, ed avrebbe incominciata la guerra?

Ora dunque diciamo non doversi fidare nelle arti della diplomazia, nè doversi ad essa credere perchè già c'ingannava.

Queste cose sino ad un certo punto possono essere vere, e può l'Austria avere, e l'ha certo, l'interesse di deludere una mediazione, le cui condizioni a lei non piace d'accettare; ma forse le cose sono eguali per tutti noi? Non lo sono; oltre a ciò io soggiungo se la Francia, se l'Inghilterra comprendono che si voglia con indugi stancare la mediazione, forse esse mediatrici non riconosceranno giusto che ormai si rompa questa mediazione.... (*Interruzione*).

Signori! A fronte delle dichiarazioni che si sono fatte, l'opportunità del rompere la mediazione, sta in relazione dell'opportunità di rompere la guerra, e pel contrario, ed io m'affido che quando l'opportunità sarà giunta, in quel momento sarà rotta la mediazione e sarà rotta la guerra.

Se adunque esiste ancora, secondo me, un ritengo, se esiste ancora una speranza possibile di riuscire ad onorevole pace senza la guerra, perchè non ci affideremo noi a questa situazione?

Resta cionondimeno a rispondere ai mezzi, vale a dire a quanto si accennò per dimostrare l'opportunità immediata.

V'ha ella opportunità immediata di questa guerra?

Io entrerò in un discorso che forse non mi si addice, imperocchè dipendendo questa opportunità dall'apprezzamento de' fatti, e da notizie di fatto, ognuno vede quanto difficile sarebbe il mio assunto; diffatti chi meglio può sapere, di chi siede al potere esecutivo e ne ha tutta la responsabilità, la verità degli eventi e delle cose? (*Disapprovazione*).

Io dico che nessuno meglio del Gabinetto può conoscere i fatti, e determinarne le conseguenze. Ma entriamo per un istante in questa possibilità: quali sono i motivi per cui si accenna all'opportunità della guerra, ed all'opportunità della guerra immediata? Ci si accenna la situazione della Germania: signori, io credo anzi che qualunque sia per essere il risultato della guerra che ora agita la Germania, il ritardo (non voglio dir lungo ritardo) farà sì che germogliino più ardenti i semi della discordia, e saremo più forti fra pochi giorni che forse ora non siamo. Io credo che la nazionalità che reclamano essi la vorranno ad ogni costo, e che perciò non avremo che da guadagnare da un breve ritardo. Si accennò al muoversi dei popoli, si accennò a quanto soffriamo noi; oh! sì, o signori, ognuno sa quanto questo ritardo ci sia doloroso, e quanto ci costi ognuno lo sa; ma è anche questo un sacrificio, se l'opportunità lo richiede.

Nel calcolo dei sacrifici, questo pure si riponga, ove, io ripeto, l'opportunità lo voglia. Si accennò come si potrebbe alzare una bandiera che non sia la nostra, ed allora forse tardi, noi saremmo giunti. Io non credo, o signori, che questi pericoli siano tali da cangiare le condizioni dell'opportunità. Io credo di più che quelli che nell'esiglio sollecitano il desiderio della patria, essi pure convengano quanto meglio sia il procedere con quella saviezza che assicura l'esito dell'impresa (*Rumori che interrompono l'oratore*). (*Gazz. P.*)

TOLA P. Il primo indizio di vera libertà è la tolleranza; chi non è tollerante dell'opinione altrui, non è degno di libertà, è un vero schiavo. Io rispetto il parere di coloro che non dividono il mio, ma domando anche si rispetti il mio. Chi non tollera l'opinione altrui è un tiranno (*Segni d'approvazione*). (*Gazz. P. e Risorg.*)

CASSINIS. In fine si disse che l'intervento francese non è possibile, finchè non si passi il Ticino, e che la nazione francese non ci seguirà sul campo della guerra che solo quando vedrà che siamo un popolo generoso e capace di prendere un generoso partito, perchè un popolo non sente simpatia per un altro se non quando questo gli somigli. Ora, questo intervento è egli possibile, o non lo è? Come nazione il popolo francese prepose la mediazione all'intervento. Ora dunque crederemo noi, se rompiamo noi stessi ogni indugio perchè l'opportunità ci paia nata prima che il momento sia veramente giunto, crederemo noi che allora questo intervento noi l'abbiamo? Io non posso distinguere nazione da popolo. Io per popolo intendo la nazione stessa, ed una nazione quale la nazione francese, il cui governo è confidato ad un'assemblea in cui siedono i deputati eletti da voto universale, non ha che un solo potere, che una volontà sola.

Forse è imminente la guerra, forse fra poco essa si dovrà rompere, ma n'è dessa certa sin d'ora l'opportunità? Io ne lascio la risposta alla vostra saviezza. (*Gazz. P.*)

MELLANA. Signori, io avevo domandato la parola per rispondere al discorso pronunciato ieri dall'onorevole ministro degli interni, col quale contava di scemare l'effetto prodotto nella Camera dalle eloquenti orazioni dei signori deputati Buffa e Brofferio, al quale però avendo già in parte, secondo

il mio avviso, risposto il mio amico Valerio, il quale mi ha qui preceduto, io mi restringerò a brevi osservazioni su di alcune parti, sulle quali niuno degli oratori portò l'attenzione.

Sul principio del suo dire l'onorevole ministro faceva osservare, che credeva nella sua prima orazione, nella quale espose la politica passata e futura di tutto il Ministero, di essersi chiaramente espresso, massime intorno a quella che credeva seguire.

Infatti, chi potrebbe negare a quel programma il merito della chiarezza? Il Ministero apertamente dice che vuole a sè riservato il giudizio dell'onorevolezza della pace, frutto della mediazione, riservato pure a sè il giudizio dell'opportunità di indire la guerra, ove quella non abbia effetto.

Quindi ne conseguita che il Parlamento e la nazione dovrebbero intieramente mettersi alla discrezione del Ministero. Io invece stimo giusto che sia riservata al governo del Re la scelta dell'opportunità di cominciare le ostilità, quando però il principio della pace sia onorevole, di consenso della nazione e del Parlamento. Questo consentimento invece, per ora nè esiste, nè può esistere, perchè i ministri non hanno ancora chiaramente espresso cosa intendano per pace onorevole, e ciò era loro debito di dire, e dirlo potevano senza mancare

la parola d'onore da essi data a estere potenze.

Il signor ministro per rispondere alle tante giuste ed incalzanti osservazioni addotte dagli onorevoli deputati che prima avevano parlato, affine di provare come fosse giunta l'epoca di provvidenziale opportunità per romperla colla diplomazia, e scendere in campo, rispondeva che esso conosce essere i tempi gravi, e che perciò intendeva e voleva pretendere una pronta risposta dal governo austriaco. Osservo che sebbene in due mesi non si sia dimostrato tale amore per la celerità in questo affare dal Ministero, pure io credo al loro asserto ed al loro buon volere.

Ma da qual governo austriaco intendono essi di domandare o ricevere prontamente una tanto grave risposta? Forse dalla Dieta di Francoforte, la quale senza essere, per così dire, uscita dalla culla, si trova giunta già alle sua decrepitezza? Forse dall'imperatore? Ma Radetzki ci ha detto bensì che il suo imperatore gode di buona salute, non però ci ha detto ove si trovi accovacciato (*Bravo, bravo, prolungati applausi*).

Forse ai soli due ministri del governo imperiale, forse all'assemblea costituente sedente in Vienna, in quella Vienna ora assediata, e che si avvicina a rinnovare al cospetto d'Europa i memorandi esempi di Saragozza e di Messina?

Io credo invece che sia impossibile, totalmente impossibile al nostro Ministero di ottenerne risposta alcuna da uno stabile governo austriaco, infino a che i gravi dissidi che agitano la germanica famiglia siano ricomposti, che è lo stesso che dire che riceveremo risposta quando avremo perduti i vantaggi della posizione che la Provvidenza ci aveva preparati.

Un'altra osservazione del sig. ministro che tendeva a rassicurare gli animi di coloro che, pure sentendo l'onore nazionale, amerebbero meglio vederselo tranquillamente assicurato da una mediazione, punto non assicura l'animo mio; diceva il ministro: noi vogliamo pronta risposta dall'Austria, per sapere se accetta i preliminari della mediazione proposti dalla Francia e dall'Inghilterra. Pel caso negativo noi diciamo essere indispensabile la guerra, e pronti a gagliardamente riprenderla; ma ove questa fosse affermativa, vi vorrebbe bensì un altro termine per quindi trattare di tutte le secondarie questioni che devono condurre ad un definitivo trattato di pace, e per questo spazio di tempo incerto per noi e per i Lombardi, avremo migliori condizioni di quelle ci siano state fatte col fatale armistizio.

Invece a tranquillare gli animi nostri non si richiedeva un alleggerimento ai martirii dei Lombardi e dei Veneti, bensì il sapere se le quattro fortezze di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago, rimarrebbero in quel frattempo a mani dell'austriaco, ovvero consegnate ai soldati d'Italia.

Giacchè tutti sappiamo non richiedersi grandi sforzi, non richiedersi grandi forze per fare sgombrare dalle Lombarde città l'odiato austriaco, solo potente quando si trova racchiuso fra i baluardi di quel fatale triangolo, ed io lo dico francamente, non ho alcuna fede nelle promesse dell'Austria, fino a che si trova nel possesso di quelle fortezze; oggi la necessità le farebbe segnare dei preliminari, per sottrarsi all'effetto dei quali non le mancherebbero sutterfugi, ove per lei cambiasero il tempo e le circostanze.

Ove il signor ministro intendesse di osservarmi che noi avremmo la fede dei gabinetti delle potenze mediatrici, io sarei costretto di osservare ad esso, che siamo nel 1848, che dovremmo avere ormai appreso che i tempi corrono tali, che un Ministero non può rispondere del suo operato, non per anni, ma neppure per un mese. Rispondono abbastanza gli esempi di Guizot, Metternich e Latour; quindi al giorno d'oggi richiedersi in cosa di tanto momento, qual si è la nostra nazionalità, non la fede di qualche ministro, ma il possesso delle nostre fortezze, delle fortezze del regno dell'alta Italia. Ora dirò quale, a mio avviso, sia il più grave fallo commesso dal Ministero. Quello cioè di non aver saputo subito cogli avanzi del nostro esercito, con quelli cioè che nulla o poco avevano patito nei disastri, formare un corpo di 50 a 40 mila uomini di tutto forniti, e pronto ad ogni evento, per potere, dietro a questo, tutta intiera poi l'armata organizzare. Se così avesse il Ministero operato, gli eventi ci avrebbero trovati pronti, e quando suonò la campana di Vienna, se noi avessimo avuto un'armata di 30 mila uomini pronta, e dietro ad essa cento mila; in istato d'avanzata organizzazione, da porre nella bilancia, forse ora non disputeremmo se convenga affidare i destini d'Italia a straniera mediazione od alle armi nostre.

Prima di discendere da questa tribuna, il signor ministro dell'interno, se male non ho inteso, dava un'affliggente risposta agli argomenti addotti dagli oratori dell'opposizione tendenti a dimostrare l'opportunità della guerra sulla certezza di trovarsi a fronte di un esercito diviso, e forse in parte per noi parteggiante, diceva il ministro. E se invece di trovare un nemico indisciplinato e fra di sè diviso, trovassimo all'incontro un esercito più del nostro ordinato e disciplinato, cosa ne seguirebbe? Se questa affliggente considerazione è una triste verità, io sono contento che essa sia uscita dalla bocca di uno dei membri del gabinetto, nel quale stanno il potere ed i mezzi di far sì, che in avvenire più non si possa una tanta umiliazione rinnovare su di noi; se poi vi è errore in quella osservazione, appartiene al ministro della guerra il venire qui a dichiararlo. (Gazz. P. e Conc.)

CAVOUR. Signori, la luminosa discussione a cui diede luogo la relazione del sig. ministro dell'interno ha fatto sì che può dirsi essere omai bastantemente chiarita la diversità che passa fra il sistema del Ministero e quello dell'opposizione; fra le proposizioni del Ministero e quelle dell'opposizione.

VALERIO. Noi non abbiamo fatto proposizioni.

CAVOUR (*volto all'interruttore*). Io entro nella sua idea. Il sistema del Ministero fu formulato chiaramente dal rendiconto del sig. Pinelli, e quello dell'opposizione puossi assai esattamente dedurre dai discorsi degli onorevoli deputati Buffa, Brofferio e Valerio, in guisa tale ch'io credo potersi rigorosamente stabilire quai sieno i punti sui quali essi divergono.

Io comincerò dall'espore in che consista, a parer mio, questo divario.

Esso cade su due punti soli, sull'opportunità di continuare nelle vie della mediazione; sull'opportunità di rompere immediatamente la guerra.

Sul principio che domina queste due questioni, tutti, a me sembra, siamo d'accordo, giacchè i ministri riconoscono essi pure essere la guerra non che possibile, probabile, e potere diventare da un giorno all'altro opportuna. Ed i deputati dell'opposizione non hanno condannata in assoluto la mediazione, anzi hanno riconosciuto che fu cosa prudente l'accettarla, all'epoca in cui fu proposta. L'avvocato Brofferio, e l'avvocato Buffa lo dissero ieri, se non esplicitamente, almeno in modo implicito.

BUFFA. Quanto a me, io non ho mai riconosciuta la mediazione in principio, ma semplicemente come un nuovo armistizio sott'altro nome e nulla più (*ilarità*).

CAVOUR. Comunque sia, la mediazione viene riconosciuta da tutti, se non altro, almeno come un fatto compiuto; quindi la sola discussione possibile verte sul punto di sapere se si debba rinunziare ad essa senza più, oppure se convenga tentare un'ultima prova, ascoltare per alcun poco ancora la voce delle potenze mediatrici. Questo ognuno lo vede, è una questione d'opportunità.

In ordine alla guerra, tutti consentiamo in principio. Il Ministero, lo ripetiamo, la ritiene per probabile, per quasi inevitabile. L'opposizione va più oltre, e considerandola sin d'ora come tale, dichiara essere questo il momento il più propizio per romperla. Qui pure è una semplice questione di tempo e di opportunità.

Io credo avere ridotto in termini precisi e schietti i punti di divario che esistono fra il sistema ministeriale e quello dell'opposizione, fra le conclusioni del rendiconto del ministro dell'interno, e le conseguenze dell'ordine del giorno motivato deposto ieri sul tavolo del presidente dal dep. Brofferio.

Stabilite così le basi della discussione, esaminerò i due sistemi che stanno a fronte l'uno dell'altro, per vedere qual sia quello che meriti la preferenza, quale sia quello che debba ottenere i suffragi della Camera.

Gli oratori dell'opposizione, parlando della mediazione, dissero doversi rompere senza più, perchè impotente a condurre ad un risultato accettabile al paese, perchè dannosa ora ai veri nostri interessi. Ragionando su quest'argomento, il deputato Buffa disse: vedete l'Inghilterra, essa ha accettata la mediazione per compiacere alla Francia, solo per non rimanere isolata; ma non lo fece con animo sincero, giacchè in Inghilterra l'opinione che domina il potere, è ostile all'Italia. Ponete mente alle discussioni del Parlamento, leggete i fogli inglesi e vi convincerete di leggieri, che le simpatie di quella nazione pendono assai più per l'Austria che per noi.

Io confesso che su questo punto io porto una ben contraria opinione, e tengo per fermo essere entrata l'Inghilterra francamente, lealmente, risolutamente nella mediazione. Questa dichiarazione mi espone, ben lo so, al pericolo di essere più del solito tacciato d'anglomanno, e quello eziandio di essere fatto di bel nuovo bersaglio, nelle appendici dei giornali di questa capitale, al trabocchevole spirito di alcuni scrittori. Ma qualunque sia la sorte che mi aspetti fuori di questa Camera, io mi lusingo che i miei colleghi dopo di avere udite le ragioni sulle quali poggia questo mio giudizio, mi assolveranno dalla grave accusa di non amare, più d'ogni altro, il mio paese.

L'Inghilterra non ha assunto la mediazione per mera generosità, per ispirito di filantropia. Tale non è certo la mia opi-

nione: nessuno può supporre ch'io spinga tant'oltre l'ingenuità politica. Io credo semplicemente che l'Inghilterra vuole la mediazione, perchè ha un vero e potente interesse ad ottenere lo scopo ch'essa si prefigge. Per provare queste asserzioni addurrò due ragioni.

La prima, già accennata dal ministro degli affari esteri, si è che l'Inghilterra desidera vivamente il mantenimento della pace, perchè le commozioni politiche e le guerre internazionali noccono all'immenso suo commercio, scuotono l'edifizio gigante della sua industria.

Le rivoluzioni che hanno turbato quest'anno il continente europeo hanno prodotto una diminuzione nelle esportazioni degli oggetti manufatti nella gran Bretagna di parecchi milioni sterlini. Questo fatto solo basterà a convincervi che l'Inghilterra vuole la pace.

Ed è appunto per ciò che il suo Ministero è entrato alacramente nella mediazione, perchè egli sa non potervi essere pace stabile e duratura in Europa, se l'indipendenza dell'Italia non è assicurata, s'essa non è resa libera da qualunque dominazione straniera.

La seconda ragione, ch'io considero come assai più grave, si è che l'Inghilterra sente una singolare gelosia per quella nuova potenza germanica che si è costituita a Francoforte con mire di estrema ambizione. Il germanismo appena è nato, e già minaccia di turbare l'equilibrio europeo, già manifesta pensieri di predominio e di usurpazione. La dieta di Francoforte non nasconde il divisamento di estendere il suo dominio sino sulle spiagge del mare del nord, d'invadere coi trattati e colla forza l'Olanda, onde diventare potenza marittima, e contestare sui mari l'impero che esercita l'Inghilterra.

A fronte di queste tendenze è naturale che gl'Inglese considerino di mal occhio il nuovo impero germanico e nutrano per esso sentimenti di mal nascosa ostilità.

La prova della vivacità di questo sentimento s'incontra ogni giorno negli articoli dei fogli pubblici inglesi, nei discorsi degli uomini politici; ma risulta ancora più dagli atti stessi del Governo. Questo, infatti, non dubitò di dichiararsi, nella questione dello Schleswig, assai meno importante della questione italiana, in favore dell'oppressa Danimarca, ed a minacciar la guerra alla Prussia ed alla Germania, ove le ostilità non fossero state sospese, ed accettata la proposta mediazione.

Ora l'Inghilterra considera la questione italiana non già come questione austriaca, ma come questione germanica. Essa sa che l'impero austriaco non può più esistere nelle antiche sue condizioni; ch'esso deve trasformarsi e diventare impero slavo, oppure essere assorto dall'impero germanico. Quindi nel cooperare alla separazione dell'Italia dall'Austria, essa non indebolisce un antico e fedele alleato, ma bensì combatte la politica ambiziosa d'un impero rivale.

Se queste mie vedute sono giuste, s'io non m'inganno, nessuno potrà contestare che gl'interessi reali dell'Inghilterra non la spingano a sostenere la mediazione, e che perciò si può sperare nel sincero suo concorso.

Sapete tutti che quando i suoi interessi sono compromessi in una causa, essa la promuove e la sostiene con una tenacità ed energia, che nessun popolo ha sinora saputo pareggiare.

Ma la mia fiducia nell'Inghilterra riposa pure sull'onorevole carattere degli uomini di Stato che reggono le sue sorti, del capo del gabinetto, lord John Russel, del ministro degli affari esteri, lord Palmerston. Lord John Russel, lo dico schiettamente, a rischio d'incorrere sempre più nella taccia d'anglomano, è il ministro il più liberale che siavi in Europa. Da oltre trent'anni sui banchi dell'opposizione e sugli stalli del Ministero, ei si dimostrò sempre fedele alla causa della libertà

e del progresso; ei fu sempre il campione delle più generose dottrine.

Il liberalismo di lord Palmerston non può ispirare un'eguale fiducia, ma in compenso si può riposare sulla sua singolare tenacità di proposito. Di queste qualità egli ha dato ripetute e singolari prove.

Per non attediare la Camera, le ricorderò solo la vertenza belgica, stata testè accennata dal deputato Valerio. La causa dell'Olanda era in allora assai popolare in Inghilterra, sia perchè il regno dei Paesi Bassi era in qualche modo una creazione della diplomazia inglese per costituire un antemurale all'ambizione francese, sia perchè gli Olandesi sono protestanti ed i Belga cattolici.

Ebbene, ad onta dell'opinione pubblica che altamente si manifestava in favore del vecchio Re Guglielmo, lord Palmerston propugnò la causa del Belgio, non solo con dei protocolli, ma ben anco colle armi, mandando bloccare i porti dell'Olanda per costringere il tenace sovrano di quel paese ad accettare le condizioni della mediazione che le era stata imposta.

Io dico adunque che dal liberalismo di lord John Russell, e dalla tenacità di lord Palmerston traggio nuovo argomento per confidare nella sincerità dell'Inghilterra, senza temere che uomini di tal fatta possano lasciarsi aggirare dalle subdole arti di quell'uomo di stato, ridotto ora alla condizione di profugo, la di cui politica fu così bene tratteggiata dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto alla tribuna.

Venendo ora alla Francia, esporrò schiettamente il mio pensiero.

Io credo che la Francia desideri lealmente, vivamente l'indipendenza d'Italia; ch'ella sia entrata di buona fede nella mediazione, e voglia spingerla innanzi. Ma credo pure che le difficoltà dell'interna sua politica sono immense: noi tutti lo sappiamo; esse rendono meno coraggiosa la sua azione, la rendono impari all'altezza che sarebbe propria di quella nazione. In ordine poi alla Francia, gli onorevoli oppositori mi rispondono: Dalla Francia non è la mediazione che ci vorrebbe, ci vorrebbe l'intervento; ed in questo punto io consento pienamente con loro: se fosse possibile ottenere l'intervento io vorrei lacerare fin d'ora la carta relativa alla mediazione, onde non averne a parlare mai più.

Ma come mai ottenere questo intervento?

Dai signori Buffa e Brofferio si disse egualmente che, rompendo la guerra, avremo l'intervento; ma per ragioni diverse.

Il deputato Buffa dice: La nazione francese è una nazione generosa, ardimentosa: siate generosi, coraggiosi, siate anche imprudenti; desterete la simpatia della Francia, ed essa accorrerà al vostro aiuto, alla vostra difesa. Io questo generoso sentimento commendo e onoro altamente; ma pur troppo la storia dà una crudele mentita alle asserzioni del deputato Buffa. E qual nazione fu più oppressa, e fu più generosa della nazione Polacca? Quale nazione aveva più titoli, più diritto alla protezione della Francia? Ma pur sinora la nazione Francese non si è commossa ai lunghi patimenti della Polonia, non si è mossa in aiuto di quell'illustre e sventurata nazione.

Una voce: Fu colpa di Luigi Filippo.

CAVOUR. La repubblica non fece di più di Luigi Filippo.

RAVINA. Repubblica di pochi giorni.

CAVOUR. L'onorevole deputato Brofferio si valse di un altro argomento: ei disse: Muovete risoluti la guerra, questa generosa risoluzione ecciterà lo sdegno della nazione francese contro il pusillanimo suo Governo, e provocherà una nuova rivoluzione popolare.

A questo punto io mi rivolgo all'onorevole deputato Brofferio, e lo prego di permettermi di manifestare lo stupore ch'io

provo nel sentirlo esprimere come un voto, come una speranza la distruzione violenta dell'attuale Governo della Francia.

Io non capisco come esso possa applaudire ad un fatto che sarebbe la più completa condanna di quelle istituzioni democratiche delle quali egli è uno dei più sinceri lodatori. Come si potrebbe desiderare una rivoluzione? Contro di chi? Contro l'assemblea nazionale, che è l'espressione la più completa del suffragio universale? Ed io qui credo di dover dire al signor avvocato Brofferio che egli s'inganna sulle conseguenze di questo moto popolare. Nel generoso suo sentire, egli crede che avrebbe per effetto di sostituire a Cavaignac, Lamartine. Ma riguardo a ciò mi permetta di dirgli che ora l'illustre Lamartine ha perduto la sua influenza, ed è obbligato egli stesso a far plauso alle nuove combinazioni ministeriali del generale Cavaignac, come risulta dal giornale da lui diretto col titolo di *Bien Public*. Le vere conseguenze della rivoluzione, quale è quella a cui accenna il deputato Brofferio, i risultati di una nuova battaglia come quella di giugno, ma combattuta con esito diverso, sarebbero di sostituire a Cavaignac ed ai ministri che lo circondano, uomini della repubblica rossa, uomini del socialismo, i Ledru-Rollin, i Cabet, i Raspail; sarebbero di sostituire a quella libertà, di cui gode la Francia, il regno del terrore e dell'anarchia. E che cosa ne avverrebbe? Probabilmente ne avverrebbe che le provincie della Francia non vorrebbero adattarsi all'anarchia trionfante in Parigi; che vi si desterrebbe il fuoco della guerra civile, e che quello stesso esercito delle Alpi il cui aiuto noi invociamo, sarebbe il primo a muovere contro Parigi per accorrere alla salvezza dello Stato. Io credo adunque che l'eventualità cui ha accennato il sig. avv. Brofferio tornerebbe dannosa non solo alla causa d'Italia, ma alla causa della libertà europea, e produrrebbe una dolorosa reazione del dispotismo. Io credo che in ordine alla Francia noi possiamo sperare il suo concorso amichevole, senza però lusingarci di un intervento attivo ed energico, epperchè io confesso parimenti che non ho nell'efficacia della sua mediazione una fede molto viva.

Ma è ella questa una ragione per romperla senza più, per non usare alcun riguardo verso le potenze mediatrici che si presentarono a noi come amiche, e che non che farci alcun male, ci resero anzi molti servigi, quali furono testè in parte accennati dal Ministero degli affari esteri? Sarebbe bene dico, rompere la mediazione, mercè di un atto che potrebbe essere considerato come ostile dalle potenze nostre alleate?

No certamente: io credo che si debba, in ordine alla mediazione, soprassedere alcun poco, usare alcuni riguardi i quali non possono menare le cose molto alle lunghe, e che faranno bene il Ministero e la nazione, nello sciogliersi dalla mediazione, di badare a non rendersi nemiche le due potenze mediatrici, la cui alleanza può sempre tornarci utile, qualunque sia l'esito della guerra che saremo per intraprendere.

Esausto il primo punto, passo a trattare il secondo, e qui dirò francamente che se gli argomenti dell'opposizione mi avessero convinto, io mi darei per vinto. Ove fosse dimostrato che questo è il momento più opportuno per rompere la guerra, che ogni indugio ci è dannoso, io direi: poniamo la diplomazia per ora in non cale; facciamo la guerra. Ma io credo appunto che anche sul secondo argomento, sul secondo punto, la questione d'opportunità non sia pienamente quale l'opposizione ce la rappresenta. Gli oratori dell'opposizione per provare che il momento di rompere la guerra è giunto, che ogni indugio riescirebbe dannoso alla causa italiana, accennarono varie circostanze che io cercherò di ricordare come meglio la mia memoria mi aiuterà. L'onorevole avvocato Brofferio disse: Guardate i popoli d'Italia che erano neghittosi nel mese di

agosto, ora si muovono ed impongono ai governi l'obbligo di intervenire nella guerra italiana. Io non voglio qui esaminare qual possa essere l'influenza del moto di Livorno: e se il progetto di una Costituente, bandito dal professore Montanelli, sia destinato a condurre a quell'armonia che tanto ci è necessaria al trionfo della causa italiana.

Io voglio entrare nelle viste del deputato Brofferio, e supporre che il ministero Guerrazzi o quell'altro che sta per succedere al ministero Capponi, sia il più energico, il più devoto alla causa nazionale, il più deciso a cooperare con ogni mezzo alla guerra d'indipendenza.

Ma che perciò? Che cosa potrà fare il ministero toscano in nostro aiuto? Fuorchè egli possieda un potere soprannaturale, il dono dei miracoli, non gli sarà possibile di cooperare efficacemente alla guerra che stiamo per rompere: imperciocchè non esistono in Toscana forze regolari; ed è impossibile a qualunque governo l'improvvisare un esercito.

Pur troppo dopo i tristi casi di luglio nulla si fece in Toscana per riordinare le deboli forze regolari tornate dai campi lombardi. Pur troppo l'esercito di quella nobile provincia può dirsi non più esistere. Quindi dobbiamo riconoscere non potere aspettare da esso che un sussidio debole e poco efficace.

La Toscana per ora sarebbe ridotta a mandare sola sui campi lombardi quei giovani ardimentosi, gloriosi avanzi delle luttuose giornate di Curtatone e di Montanara, pronti sempre a formare corpi di volontari, e come tali ad unirsi al nostro esercito.

Io, certamente, non disconosco il valore di quest'aiuto, concedo al deputato Brofferio che queste legioni di volontari possano agevolare le operazioni del nostro esercito, ma assevero senza tema di essere smentito da verun militare assennato, che poco gioverebbero alla soluzione del grande problema della guerra, il quale sta, come diceva testè il deputato Mellana, nell'oppugnatione di quel terribile triangolo, o più esattamente quadrilatero fortificato, formato dalle fortissime rocche di Mantova e Peschiera, Verona e Legnago.

Da Roma dobbiamo aspettare meno ancora che dalla Toscana. Non è già ch'io accusi di debolezza o mala voglia il nuovo ministero, presieduto da Pellegrino Rossi. Confido anzi in quell'illustre statista, ed io spero ch'egli sia deciso a terminare degnamente l'avventurosa sua carriera, consacrando al bene della sua patria le singolari facoltà del vasto suo ingegno. Ma la Romagna, meno ancora della Toscana, possiede gli elementi di un esercito regolare. In essa nulla è preparato, nulla è ordinato per costituire una forza che possa entrare immediatamente in campo.

Il ministero antecedente, sia per una fatale negligenza, sia forse per motivi più tristi, lasciò sciogliere e disordinare i gloriosi avanzi dell'esercito che combattè nei campi della Venezia. Gli Svizzeri, che tanto eroismo dimostrarono, privi d'ogni ricompensa, trascurati e negletti, abbandonarono la più parte un ingrato vessillo. I volontari privi di sussidio, se ne tornarono alle loro case, vendendo, strada facendo, le loro armi per procacciarsi i mezzi di campare la vita; le milizie irregolari furono disperse e sciolte. Ondechè Roma si trova ora meno preparata alla guerra, che non lo fosse nei più tristi giorni di Gregorio XVI.

Dal governo romano dunque non dobbiamo per ora aspettare alcun valevole sussidio.

Il sig. avvocato Brofferio ci parlava poi di quegli emigrati lombardi che sono nelle valli e sui monti della Svizzera, ed alludeva al pericolo che questi precipitando gl'indugi, scendessero fin d'ora, senza più attendere, in Lombardia, e cominciassero, sotto nuovi auspicii, con altra bandiera la guerra.

Qualunque sieno le opinioni politiche di quegli esuli, io le rispetto. Essi sono sotto il peso della più amara sventura; i diritti dell'infortunio sono sacri per me.

Ma per quanto sia ardente il loro patriottismo, per quanto essi sieno animosi ed audaci, io però non posso credere, che essi sieno per tentare una disperata impresa. Privi quali essi sono di ogni materiale di campagna, privi d'ogni qualsiasi regolare ordinamento militare, come mai potrebbero pensare a muovere soli contro l'intero esercito di Radetzky?

Io spero, come diceva testè il deputato Valerio, che la voce della ragione, della prudenza sarà sovr'essi più potente di quella dell'infortunio, e gl'indurrà ad aspettare, come noi, il momento opportuno per riconquistare la patria e l'indipendenza.

So al pari dei deputati oppositori che troveremo in Lombardia un valido appoggio nell'insurrezione dei popoli. Non dubito che i popoli di quelle contrade fatti accorti dalle sofferenze sventure, appena lo stendardo subalpino avrà varcato il Ticino, si leveranno in armi, e deposto ogni altro pensiero, combatteranno accanto a noi per respingere il crudele loro oppressore.

Ma quest'appoggio ci è assicurato qualunque sia il momento in cui si rompa la guerra, e l'aspettare alcuni giorni per cogliere l'istante opportuno non diminuirà certo l'ardore, il coraggio degli oppressi Lombardi. Dunque, benchè dolorosissimo sia per noi il vedere per alcuni giorni protratti i loro dolori, non si può dire che per quanto riflette l'esito della guerra, la speranza del loro concorso debba determinarci a passare immediatamente il Ticino.

Ma fra tutti gli argomenti posti in campo dall'opposizione per provare essere questo il momento il più opportuno per incominciare le ostilità, il più grave è certamente quello tratto dagli ultimi casi di Vienna, dagli sconvolgimenti delle provincie austriache.

A questo riguardo osserverò essere indotti i miei oppositori in errore da una falsa analogia fra gli avvenimenti attuali e quelli del mese di marzo. Mi conceda la Camera di entrare su questo importantissimo argomento in qualche particolare, per isvolgere chiaramente il mio pensiero.

Il moto di Vienna del mese di marzo fu un moto meramente politico. Il popolo della capitale, interprete dei sentimenti che animavano tutti i popoli dell'impero, si levò e combattè per ottenere l'istituzione degli ordini costituzionali, e tutte quelle concessioni politiche, richieste dallo spirito dei tempi.

Questo moto fu facilmente composto dalle concessioni più o meno sincere fatte dall'imperatore. Ma appena ristabilita la pace interna, quell'istesso popolo che aveva combattuto con tanto ardore per le sue libertà, si unì al suo Governo per combattere contro di noi, e per rapirci le nostre libertà non solo, ma un bene più prezioso ancora, l'indipendenza (*fremiti di sdegno*).

Sì, o signori, fra le prime file dell'esercito austriaco combatterono i volontari Viennesi, gli eroi delle barricate di marzo della rivoluzione di Vienna.

VALERIO. Ma quelli non erano studenti, erano bordaglia.

IOSTI. No, l'oratore ha ragione.

CAVOUR. Il fatto che io espongo, mi è stato confermato da un gran numero di ufficiali dell'esercito che contro questi studenti pugarono.

Ma nell'impero austriaco la questione di libertà, la questione politica non è la sola che agiti gli animi, che muova le masse popolari. Accanto ad essa ve ne ha un'altra ben più grave, ben più minacciosa ancora: ed è la gran lotta delle razze le une tendenti a mantenere un antico predominio e le altre ad acquistare una nuova nazionalità.

Vi esiste sulle terre dell'impero una razza numerosa, energica, ardentissima, ma da più secoli oppressa, la razza slava. Questa razza si estende in tutte le parti orientali dell'impero dalle sponde del Danubio sino ai monti della Boemia, vuole ottenere l'intera sua emancipazione, riconquistare la sua nazionalità. La sua causa è giusta, è nobile. Essa è propugnata da orde rozze ancora, ma ardimentose ed energiche; essa quindi è destinata a trionfare in un non lontano avvenire.

Il gran moto slavo ha ispirato il primo poeta del secolo, *Adamo Mikiewitz*, e da questo fatto noi siamo indotti a riporre nelle sorti di quei popoli una fede intiera. Perchè la storia c'insegna, che quando la provvidenza ispira uno di quei genii sublimi come Omero, Dante, Shakspeare o Mikiewitz, è una prova che i popoli in mezzo ai quali essi sorgono sono chiamati ad alti destini.

Comunque sia, poco dopo il trionfo della causa liberale in Vienna, il moto slavo cominciò a manifestarsi apertamente nell'impero. Il ramo più intelligente della famiglia slava, gli abitanti della Boemia, tentarono sin dal mese di aprile di sottrarsi al predominio germanico, di fondare in Praga un centro attorno al quale tutto lo slavismo venisse a rannodarsi.

Questa generosa impresa andò fallita: tutti i partiti a Vienna si unirono per reprimere il moto boemo. L'infelice città di Praga volle ricorrere alla forza; ma fu vinta, dopo una disperata lotta, bombardata e mitragliata, fu posta sotto il giogo militare, e governata da leggi statarie, che pochi giorni sono, erano tuttora in vigore.

Il moto slavo represso dalla forza brutale nel settentrione dell'impero, si spiegò più vigoroso, più minaccioso, più potente nel mezzodi nelle provincie danubiane, abitate dagli slavi croati.

Io non prenderò qui ad esame le cause od i pretesti che suscitarono il moto della Croazia contro l'Ungheria. Non voglio discendere nei particolari della gran lotta che ferve tra i Magiari e gli Slavi. Solo ricorderò alla Camera, che i Magiari nobili, generosi, quando si trattava di difendere i dritti della loro nazione contro la prepotenza imperiale, si mostrarono sempre orgogliosi, tirannici, oppressori verso la razza slava sparsa nelle provincie dell'Ungheria.

VALERIO. Non è esatto.

CAVOUR. Sì, o signori, nessuno può negare che in Ungheria l'aristocrazia appartenga alla razza magiara, il popolo alla razza slava; e che in quel regno l'aristocrazia abbia sempre oppresso il popolo.

Comunque sia, io non intendo fare l'apologia dei Croati, (*ilarità*) e nemmeno dell'ardito loro capo, il bano Jellachich. Mi restringo ad osservare che il vessillo ch'essi hanno spiegato è il vessillo slavo, e non già come altri suppone, il vessillo della reazione e del despotismo.

Jellachich si è valso del nome dell'Imperatore, ed in ciò si dimostrò accorto politico. Ma ciò non prova che il suo scopo principate, se non unico, non sia la restaurazione della nazionalità slava. Cosa è infatti il potere imperiale? Un vano simulacro di cui si valgono a vicenda i partiti che dividono l'impero. Jellachich vedendo l'Imperatore in dissidio coi Viennesi, si è dichiarato per il potere centrale; ma non già per la ricostituzione del gotico edificio politico atterrato dalla rivoluzione di marzo.

Per dimostrare che il moto di Jellachich non è una semplice reazione militare, basti l'osservare che al suo avvicinarsi a Vienna i deputati slavi, segnatamente quelli della Boemia, i quali rappresentano la parte illuminata dello slavismo, lasciarono l'assemblea coll'intendimento di ritirarsi a Praga od a Brunn, per ivi istituire un parlamento slavo.

Io credo dunque che la lotta che ferve nel seno dell'Austria non sia già una lotta politica come quella di marzo, ma bensì il preludio di una guerra terribile di razza, della guerra del germanismo contro lo slavismo.

VALERIO. Tanto meglio per noi.

CAVOUR. Se queste mie considerazioni sono esatte, egli è evidente che l'iniziata guerra deve svolgersi rapidamente, estendersi a tutte le provincie slave, diventare gigante, e che qualunque sia l'esito della battaglia che sta per combattersi sotto le mura di Vienna, la guerra deve farsi più accanita. Infatti, o lo slavismo vincerà e s'impadronirà di Vienna, ed allora state certi che le provincie germaniche ricusando di sottostare ad una razza da essi considerata con disprezzo, rigetteranno il giogo della capitale ed aiutate dall'Assemblea di Francoforte combatteranno il principio slavo a Vienna, a Praga, nella Croazia.

Oppure Jellachich sarà vinto, ed allora costretto a ritirarsi nelle proprie contrade minacciate dai Magiari vincitori, richiamerà sulle sponde della Drava la numerosa fanteria croata che costituisce il nerbo dell'esercito di Radetzky, per ricominciare l'ardita sua impresa.

Credo adunque potere asserire che in ordine agli avvenimenti della Germania l'indugio non è pericoloso, che le eventualità dell'avvenire sono tutte a noi favorevoli (*Sensazione*).

Non dico per ciò che debbansi rimandare indefinitamente le operazioni della guerra; ma sostengo che l'opposizione trovata in grave errore quand'essa c'indica gli avvenimenti di Vienna, come un irresistibile argomento per ricominciare incontante le ostilità.

In ultimo si osserva potersi rompere la guerra, perchè le condizioni dell'esercito siansi in questi ultimi due mesi di molto migliorate. E qui debbo rendere piena giustizia alla lealtà dei membri dell'opposizione, che facendo tacere ogni spirito di parte, tributarono al nostro ministro della guerra quelle giuste lodi ch'egli merita cotanto a ragione dello zelo illuminato, delle sapienti cure colle quali egli governa le cose dell'armata.

Ma tornando all'argomento dell'opposizione, dirò ch'egli è verissimo che la condizione dell'esercito siasi di molto migliorata, ma che esso però non è ancora in uno stato perfetto, e che quindi alcuni giorni ancora di esercizi non possono che tornargli sommamente giovevoli.

Io credo di avere esaminate tutte le considerazioni poste in campo dall'opposizione per stabilire l'opportunità della guerra immediata, e di averne dimostrata l'insussistenza; credo pure di avere stabilito in modo incontrastabile che l'indugio non ci è ora sfavorevole, che anzi può tornare utilissimo alla nostra causa.

Non mi rimane più che a riassumere il già troppo lungo mio discorso, col concludere che essendo evidente che sia in ordine alla mediazione, sia in ordine alla guerra, l'indugio non può esserci fatale, dobbiamo lasciare il governo del Re libero di determinare nell'intimo della sua coscienza quale sia l'ora la più opportuna per rompere la guerra.

Quest'ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una settimana, fra un mese (*susurro*), ma qualunque volta essa suoni, ci troverà, ne sono certo, pienamente uniti e concordi sui mezzi della guerra, come ora lo siamo già tutti sul principio di essa (*L'oratore discende dalla ringhiera fra vivissimi applausi*). (*Gazz. P. e Risorg.*)

IL PRESIDENTE. Il deputato Sineo ha la parola.

SINEO. Io ho risposto, o signori, alla chiamata del nostro presidente, perchè iscritto, secondo l'alternativa che piacque ai nostri colleghi. Ma io non credo che in questo momento siasi

ancora spiegata un'opposizione. Che cosa vuole la Camera, che cosa voleva ieri, che essa vuol oggi? Conoscere perfettamente la situazione del paese, conoscerla con quei mezzi che non erano in potere del popolo che ci ha mandati, nè erano in potere di noi deputati, ma che sono solamente in potere del governo.

Noi siamo venuti qui per conoscere tutta la verità, onde essa serva di regola alle nostre azioni.

Io non so dunque in qual modo in questo momento si possa parlare di opposizione al Ministero.

Noi abbiamo bisogno di conoscere tutta la verità, e di questa verità una parte soltanto, a mio avviso, fu palesata dai ministri, e quando parlo d'una parte soltanto ed accenno quindi ad una parte non spiegata, non intendo inoltrare domande indiscrete, nè costringere i ministri a svelare ciò ch'essi tengono a titolo di segreto.

So che tutti i governi debbono avere i loro segreti, non però sino al punto di nascondere quelle cose che sono necessarie per determinare le risoluzioni della rappresentanza nazionale.

Io dunque qui non sono venuto nè per accusare, nè per difendere il Ministero. Mi perdonino gli onorevoli miei colleghi che assunsero le difese del Ministero. È prematuro l'assunto loro perchè non è ancora tempo di difesa, laddove non ci fu accusa.

Io non entrerò dunque a discutere peranco il rendiconto fatto dal ministro dell'interno. Sono venuto qui solo per domandare ulteriori schiarimenti.

Fra le quistioni da non agitarsi per ora, havvi anche quella della mediazione e della non opportunità della mediazione. Non mi è paruto di sentire che nessuno di quelli che altri vuol chiamare deputati dell'opposizione, abbia dichiarato di riconoscere l'opportunità della mediazione: sarà anche questa una questione che tratteremo ulteriormente, come gli altri atti del Ministero, ma prima vediamo quale sia la nostra situazione.

La nostra situazione necessariamente la dobbiamo considerare innanzi tutto sotto il rapporto della guerra. Si farà la guerra? e come si farà? Ecco le interrogazioni che girano intorno in queste nostre agitate provincie; ma per far la guerra e per farla bene, bisogna averne i mezzi.

Non sono io che faccio queste interrogazioni, e sono persuaso che i mezzi ci sono; non mancano mai ad una nazione forte e generosa che vuole ad ogni costo la sua libertà e la sua indipendenza (*Bene! Bravo!*).

Ma la guerra bisogna farla nel miglior modo possibile, bisogna farla nel momento in cui si possa meglio riuscire. Anche qui io ho un'opinione già fatta, in quanto all'opportunità; mi è inutile il discuterla, perchè, lo ripeto, bisogna che conosciamo pienamente la verità della nostra situazione, e poi vedremo quali siano le risoluzioni opportune.

Ora, per far la guerra, per farla vantaggiosamente, non basta il conoscere qual sia il numero dei soldati, quali siano le posizioni da essi materialmente occupate; la guerra si fa colle operazioni che tendono immediatamente ad essa; si fa altresì con operazioni che direi circostanti, e che spesso concorrono potentemente ad assicurarne il risultato. In quanto all'esercito, non basta il numerarne i soldati, bisogna ancora conoscere qual sia il suo elemento morale; e qui, io non intendo di indurre nessun dubbio ingiurioso. Un esercito Piemontese, Ligure, Savoiano e Sardo, sarà sempre dominato dal pensiero della libertà, dell'indipendenza e dell'amore della patria, alla quale si riferiscono tutti i nostri affetti, tutti i nostri desiderii; ma il soldato, tratto in gran parte dalle nostre campagne,

dall'ordine dei contadini, il soldato aveva bisogno di essere informato della sua missione per compierla appieno.

Noi non dobbiamo credere che uomini liberi, uomini che appartengono ad un paese costituzionale possano essere condotti come macchine, come i cosacchi, come i croati. Bisogna che il soldato sappia quale è lo scopo, quale è il fine della guerra. Ed io desidero di sapere che cosa siasi fatto per questa parte morale dell'esercito, in che modo il Ministero abbia operato; qual sia il risultato degli sforzi che deve aver fatto anche sotto questo rispetto. Tanto più mi preme di conoscere che cosa siasi fatto e qual ne sia stato il risultato, inquantochè pur troppo vi furono di quelli, in piccolo numero certamente, che appartengono ad una debole minoranza della nazione (ma pure anche questa è una verità che non converrebbe nascondere), vi furono di coloro i quali tentarono di corrompere lo spirito del nostro esercito.

Non voglio per ora citare i fatti che mi hanno indotto ad esternare questa proposizione; verrà il suo tempo, ma intanto credo che tutti i miei colleghi ravviseranno la necessità di conoscere quale sia la situazione morale dell'esercito, ciò che siasi fatto, ciò che abbiano prodotto le operazioni intraprese per un tale effetto. Si doveva operare, e credo che sarassi operato dirittamente; si doveva operare sulla campagna, dalla quale vien la più gran parte del nostro esercito.

E quando parlo del modo di operare sulla campagna, là dove era meno conosciuto il nobile nostro scopo ed il pregio delle nostre istituzioni costituzionali, io non intendo già di accennare a quei mezzi che ho veduto con sommo mio rincrescimento ricordati nel rendiconto del Ministero. E appunto io credo di trovar qui (desidero ingannarmi), credo di trovar qui uno dei più fatali errori del Ministero; un errore che forse ha neutralizzato la sua azione, che ha reso impotenti le sue buone intenzioni. Il Ministero, da alcune parole che ho sentito nel suo rendiconto, ha svelato il timore che altri volesse condurci in uno stato ben diverso da quello che è desiderato, che è fermamente voluto da tutta la nazione; il Ministero ha opposto al suo sistema di prudenza e di moderazione, ha opposto letteralmente il sistema del terrore; e chi ha mai parlato di terrore nel nostro paese?

IL MINISTRO DELL'INTERNO. Domando la parola.

SINEO. Ah! pur troppo che questo pensiero era nato in alcuni e già si svelava allorchè agitavasi in questo recinto la questione dell'unione colla Lombardia, di quella Costituente che doveva precedere l'unione legislativa, quando era già fatta l'unione dei popoli, e compiuta la sessione nell'esercizio del potere legislativo. Già si temeva che una Costituente si volgesse in una convenzione; ed ora dopo la convenzione si accenna al terrore! Ah! conosco ben male gl'Italiani, e specialmente gli uomini di queste nostre provincie coloro che concepiscono sì fatti timori a fronte di un buon senso che è forse impareggiato (*bravo! bravo!*), a fronte del buon senso che regna nei cervelli piemontesi, e dico lo stesso dei liguri, dei savoiani, di tutto lo Stato, dacchè essi ben sanno il pregio della libertà onesta, moderata, della libertà congiunta col l'ordine.

Il nostro sistema costituzionale ha pur troppo destati dei mal fondati sospetti che non avevano la menoma radice nel vero. Sospetti di tal genere hanno un'origine ben più antica nel nostro paese, ed egli è da 50 anni che essi si opponevano all'acquisto della nostra libertà, della nostra indipendenza! (*Bravo! bravo! applausi!*).

Sappiano tutti, sappiano i ministri, e sappiano i sovrani forestieri, quali sono le mire degli spiriti italiani! Sappiano bene ciò che vogliamo, sappiano che altro non vogliamo che con-

servare, mantenere quella moderata libertà di cui oggi felicemente godiamo (*Grandi applausi*).

E questo avviso io bramo che l'abbiano non solo per le cose interne, ma anche specialmente per la nostra diplomazia. E se il sentimento costituzionale della nostra nazione fosse stato degnamente rappresentato presso le corti forestiere, forse più energica sarebbe stata l'amicizia delle estere nazioni! (*Bravo! bravo! applausi*).

L'Italia è da molti anni calunniata! Noi, colla schiettezza delle nostre dichiarazioni, sveleremo queste calunnie e le smentiremo, e quindi ci appianeremo la via a quella indipendenza che deve essere sostenuta e che sarà più agevolmente conquistata, se avremo l'aiuto di alcune estere potenze.

Con questo io intendo d'aver risposto ai cenni del signor ministro degli affari esteri, il quale ha supposto che da qualcheuno qui si fosse proposto di andar dietro ad alcuni repubblicani, uomini che egli ha accusato con parole che qui non intendo di ripetere. Io, o signori, mi potrei fare l'avvocato di quel partito, e più agevolmente, perchè non vi ho mai appartenuto. Potrei quindi difenderlo, e difenderlo provando che almeno della maggior parte sono rette le intenzioni. Non si tratta d'andare dietro a questi uomini che errano; si tratta di far sì che la nostra opera giunga più presta che la loro ed in tempo per estendere in tutto il regno dell'Alta Italia quel sistema costituzionale, il quale esiste pel voto unanime dei suoi popoli, e non solo pel voto delle antiche provincie di questi regii Stati, che ne accettarono con riconoscenza la concessione, ma pel voto di ben 700 mila cittadini lombardi e veneti.

Ma quest'edificio costituzionale, alzato per volontà unanime dei popoli, dev'essere fatto saldo e lo sarà, quando da noi si venga prima di altri a rivendicare l'indipendenza di quelle provincie che a noi si congiunsero. E questo sarà se da noi si farà quello che è necessario per far bene, e per far presto e condurre a buon termine la guerra, che dobbiamo volgere a rivendicazione di quelle terre; se si farà sì che le forze di quelle provincie conspirino con quelle degli antichi Stati.

Ma per ciò convien conoscere quali sieno i rapporti militari che si sono stabiliti con esse, e principalmente con la generosa Venezia che seppe mantenersi libera non ostante il fatale armistizio del nostro governo.

Mi fa pena il vedere che mentre in Torino fu convocata dal Ministero la consulta di Milano, non siasi egualmente convocata la consulta di Venezia, colla quale si dovevano pure concertare i mezzi di difesa, ed i mezzi atti a ricuperare tutte le provincie venete occupate.

Forse a prima giunta si opporrà che la consulta veneta non si convocò dacchè la tendenza di Venezia parrebbe repubblicana.

Ma io posso assicurare alla Camera il contrario, perchè è a positiva mia notizia che il Governo provvisorio di Venezia ha ripetutamente dichiarato che la sua esistenza non è per nulla pregiudicievole non solo al diritto, ma neanche al fatto della pronunciata unione; cosicchè mentre il Governo non si occupa che d'ingerenze indispensabili di fatto immediato, la consulta doveva essere tratta qui, al fine d'essere consultata, come la Lombardia, sulle urgenti circostanze del regno unito.

Non solo debbono conspirare nella santa guerra tutte le forze del regno dell'Alta Italia, ma debbono giovare le forze degli altri popoli italiani, perchè bisognerebbe crederli ciechi per supporre che non vedano come la lor salute sia strettamente congiunta colla salute nostra, colla salute del regno dell'Alta Italia. Tuttavia il signor ministro degli affari esteri ha creduto

di dover parlare della poca speranza che egli ha di soccorso tratto da Roma e dalla Toscana.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI. No, no, non dissi questo.

CAVOUR. Lo diss' io.

SINEO. Accetto volentieri questa rettificazione. Mi fa molto piacere che ben diverso sia il sentimento del signor ministro.

Roma e Toscana, o signori, se non possono correre ora a nostro aiuto, io porto opinione che questo si debba attribuire ad una politica perfettamente contraria a quella di cui ameremmo vedere l'adozione nel nostro Governo. Quando sia chiaramente tracciata la via per la quale vogliamo camminare, allora i dissensi cesseranno, ed in Roma e negli altri Stati Pontificii e nella Toscana. La paura di perdere la libertà e l'indipendenza, ecco ciò che ha divisi i fratelli italiani. Gli uomini del Governo hanno peritato perchè avevano paura dei repubblicani, e io credo che la paura della servitù ha fatto nascere i repubblicani; io credo che calmandosi le inquietudini degli uni e degli altri, ce la intenderemo bene e cesseranno queste divisioni che sono così nocive all'Italia e snervano la sua forza.

La sola Bologna ci ha fatto vedere quanta energia vi sia in quei petti dei sudditi pontificii, e qual potente aiuto ci potrà venire dal loro concorso.

Io credo adunque che la Camera sarà del mio avviso di conoscere ciò che si è fatto con Roma e con Toscana, quali siano le nostre relazioni diplomatiche con queste due potenze italiane, e tanto più perchè corre una voce che l'illustre Rosmini (ripeto le altrui asserzioni) abbia bensì principiato le trattative che potevano essere giovevoli, ma che il nostro Governo non abbia dato assenso. E spero su quest'argomento importante le opportune spiegazioni.

Fuori dell'Italia poi la diplomazia ha grandi doveri, e ne ho accennata una parte.

Il Governo del Re ci lascia travedere quali sieno le conseguenze delle nostre relazioni diplomatiche con Francia e con Inghilterra; ma noi abbiamo bisogno ancora di sapere ciò che siasi fatto con altre potenze di Europa, e specialmente con quelle dalle cui risoluzioni può nascere il minor o maggior ostacolo che noi proveremo nel compire la santa guerra dell'indipendenza; abbiamo bisogno di sapere quale sia lo stato delle nostre relazioni diplomatiche con la Prussia, la quale, a mio avviso (forse mi ingannerò), credo che abbia un interesse ben contrario a quello del gabinetto di Vienna. Ci potrà dire probabilmente il Ministero, se, oltre il modo in cui doveva agire presso i gabinetti che sono qui riconosciuti, abbia anche la nostra diplomazia operato presso ad altri popoli coi quali sin qui essa non ebbe che fare. Ora i tempi sono ben cangiati.

Una volta la diplomazia non era altrimenti composta che di servitori dei principi; ora essa debbe essere il linguaggio dei popoli; e non più ai gabinetti, ai principi, ma ai popoli debbe indirizzarsi. Debbe essere la voce della nazione ed il suo scopo deve essere la vicendevole libertà ed indipendenza (*bravo, bravo*).

Questi sono i punti ch'io intendevo di toccare, e quindi non mi fermerò a rispondere alle obbiezioni che si credevano doversi contrapporre ad obbiezioni che non furono fatte.

I miei amici sanno al pari di me tenere in pregio il vero spirito degl'inglesi come il vero spirito germanico. Nè ci illudiamo intorno alle intime disposizioni di quei popoli. Ma laddove vediamo che la stampa inglese sembra concorde nel calunniare l'Italia, io credo che si possa mettere a colpa della nostra diplomazia, se l'Italia non fu meglio presso di loro giustificata.

Io mi restringo a questo cenno. Conchiudo, che il Ministero

si compiaccia di darci gli opportuni schiarimenti sui punti che ho toccati e che si riducono a quattro:

- 1.° Quale sia lo stato morale del nostro esercito;
- 2.° Quali siano i nostri rapporti militari colle altre provincie del regno;
- 3.° Quali sieno le nostre relazioni diplomatiche con Roma e Toscana;
- 4.° Quali sieno finalmente le nostre relazioni colle altre potenze d'Europa.

E dopo che avremo avuti questi rischiarimenti, noi (e dico noi perchè credo di poterlo dire a nome di tutti, poichè non conosco in questo punto nessuna opposizione), noi che sappiamo di avere in mano l'avvenire d'Italia, matureremo i nostri giudizi e su ciò che fu fatto e su ciò che resta a farsi, e ad ogni modo sapremo assicurare e mantenere il patrimonio di gloria che è dovuto all'Italia: la nostra libertà e la nostra indipendenza (*Applausi generali dell'Assemblea*).

(*Gazz. P. e Conc.*)

IL MINISTRO DELL'INTERNO. Io ho chiesto la parola per una semplice rettificazione.

Nel discorso fatto dal sig. Sineo esso accenna che nel mio rendiconto si fosse detto che altri potesse intendere di istituire in questo paese il governo del terrore, e quindi si distendeva a provare come tale intenzione non potesse cadere nella mente di nessuno, perchè nell'Italia la quale alla forza dell'animo aggiunge l'assennatezza del pensiero, non era possibile che nei governati regnasse l'idea del terrore.

Ebbene, o signori, io sono pienamente d'accordo col signor Sineo, e protesto contro qualunque che ne potesse concepir sospetto.

Io non dissi mai che s'avesse a istituire in questo paese il Governo del terrore, bensì dissi che alcuno credette di ricorrere, per ovviare al pericolo della continuata guerra al momento in cui noi entrammo al Ministero, ad altre misure più forti, più energiche le quali la storia insegnava che non potevano riuscire se non con un governo di terrore, ed è appunto perchè io credeva che queste non erano rivolte ad assistere un governo, e che il popolo non le avrebbe tollerate, che diceva che erano impotenti, diceva che non avevo fiducia in quei mezzi che non avevano appoggio che nell'energia di un Governo di terrore non tollerabile in questo paese, e che perciò non poteva cadere nella mente di quelli che fossero venuti a reggere lo Stato. Noi abbiamo creduto miglior consiglio di accettare quella mediazione la quale ci dava il campo di rifare le nostre forze.

Però anche qui piglio occasione di rispondere ad una proposizione che si faceva dal deputato Buffa nella tornata di ieri, cioè che ci scusava che non avessimo accettata la mediazione che col solo pensiero di guadagnar tempo. Io dico francamente, e tutti i miei colleghi lo affermano con me, noi ricusiamo questa lode che pur ci salverebbe da una taccia di incapacità: noi quando abbiamo accettata la mediazione, l'abbiamo accettata francamente perchè noi ci facciamo gloria di agire sempre francamente, e quindi abbiamo creduto che si potesse sperare nella mediazione, e ne abbiamo tutta la speranza. Ma quando le speranze diminuiscono, allora sappiamo che almeno la mediazione ci ha dato questo vantaggio di averci lasciato campo per rifare le nostre forze per rientrare nella lotta tremenda.

(*Gazz. P. e Risorg.*)

RICOTTE. Signori! Gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto a questa tribuna hanno ormai esausto tutte le ragioni intorno la presente questione.

Prima però ch'essa si chiuda, prima di posare, se fia d'uopo, il mio voto nell'urna, in cui oggi staranno i destini forse della

Italiana civiltà, debbo a me, debbo alla cagione che qui mi ha inviato, di giustificare e chiarire il mio voto. Poche parole mi basteranno.

La quistione, che tanto giustamente occupa tutto l'animo nostro, non fu sempre, molto meno massime fuori di qui, esattamente formulata.

Fu detto: pace o guerra. Ed alla prima idea si attaccò quella di condizioni odiose alla nostra indipendenza, alla seconda si applicò tutto il prestigio di una certa vittoria.

Della prima contro le più esplicite dichiarazioni, si volle addossare il carico al Ministero attuale ed a chi votasse per esso.

Ebbene! Esca la verità pura e retta al cospetto del mondo. Sappia l'Italia, sappia l'Europa, che niuno qui vi ha il quale accetterebbe mai condizioni di pace, ove non fosse stipulata l'indipendenza dallo straniero: che niuno qui vi ha, il quale a conseguire tale scopo non sia pronto a dar beni, sangue, tutto se stesso.

Non è adunque la pace ad ogni prezzo il programma del Ministero (*Rumori*), ma sì o pace presto e colla indipendenza di Italia, o guerra disperata all'ultimo sangue.

In tali termini posata la quistione, ben poco il programma del Ministero si scosta da quello di una parte notevolissima della opposizione. Il Ministero ha dichiarato che il Governo aspetta una risposta, una occasione o per concludere una pace giusta e onorevole, o per intimare la guerra. Il signor Buffa protestava doversi lasciare al Governo l'opportunità di intimarla. In un sol punto egli differiva dal Ministero; ed è in ciò che egli vorrebbe fin d'ora proclamar la guerra *necessaria*, il che non si potrebbe fare, senza disdir subito la mediazione.

La quistione pertanto ne' suoi ultimi termini è questa, o proclamare oggi necessaria la guerra, disdicendo la mediazione: ovvero aspettare ancora pochi giorni, sinchè la mediazione, o riesca a procurarci pace onorevole, o si ritiri dietro i nostri battaglioni traversanti il Ticino ed il Po.

Nel primo caso, io vedo che noi ci rendiamo avverse quelle stesse potenze, il cui onore è interessato all'indipendenza d'Italia. Sì, o signori: quella parola *affrancamento d'Italia* che risuonava nella prima vigoria della Repubblica francese, questa parola non fu ritirata, nol sarà mai da quella nobile nazione.

Perchè vorremmo noi rinunciare d'un tratto al vantaggio del suo morale concorso?

Dicesi: l'occasione è propizia; i tumulti della Germania, il malcontento della Lombardia, le disunioni dell'esercito di Radetzki, il buon animo dei fuorusciti, rendono opportuno di romper subito la guerra. Al contrario, o signori: il Ministero ed alcuni degli onorevoli preopinanti ci han fatto toccar con mano, come l'attendere qualche giorno ancora possa assicurare a nostro favore quelle probabilità, e come il romper subito invece le precluderebbe.

Finchè l'esercito di Radetzki è uno, il primo colpo di cannone lo raffermerà.

Ma deh! concediamo pochi giorni! lasciamo che il pugnale sanguinoso della discordia, spezzando la mostruosa monarchia, ne spezzi pure e diradi le file dell'esercito in Italia.

Dirassi: è grave l'attendere.

Lo so pur troppo, e vorrei con tutto il mio sangue risparmiare (*Oh! oh!*) un'ora solo di dolore agli esuli nostri fratelli, ed alle famiglie dei nostri contingenti. Ma l'attendere in questi momenti, pel nemico è morte; per noi o sarà suggello di nobile e pronta pace, o pegno di vittoria. Infatti ogni giorno più apporta al nemico odio e debolezza; a noi, alla nostra causa invece ordine, e forza, e appoggio.

Quale è adunque il mio sentimento, come esso mi deriva dalla più attenta e imparziale disamina dei fatti interni ed esterni, e da un profondo convincimento? Si attenda il breve tempo necessario ad avere una buona occasione per aggredire, oppure avere il definitivo scioglimento de' negoziati.

Le circostanze esterne, che non sono ancora abbastanza sviluppate per darci valido aiuto oggi per mover la guerra, oggi di già ce lo possono dare per concludere favorevolmente la pace. Intanto le soldatesche e il paese si preparino per riprendere da un istante all'altro le ostilità ed il nostro esercito stia sul confine come la spada di Damocle, come minaccia e castigo sul capo agli oppressori della patria nostra.

Questo è il partito che io credo più conveniente. Questo partito io lo trovo nelle dichiarazioni ministeriali. Io le appoggio adunque, fidato nella probità dei membri del Governo. L'attività, colla quale in men di due mesi hanno organizzato esercito e nazione, mi è caparra del futuro. Quand'essi, il che non credo, uscissero mai dalla via che si sono tracciata, io sarei il primo a discostarmi da loro e ad accusarli alla nazione. Per ora io do francamente il mio voto alla condotta da essi tenuta fin qui, ed a quella da essi proclamata per l'avvenire (rumori). *(Gazz. P. e Risorg.)*

IL PRESIDENTE. Sono le cinque; quindi consulto la Camera se voglia continuare la discussione.

Molte voci. A domani! A domani!

IL PRESIDENTE. La seduta di domani sarà a un'ora.

BONCOMPAGNI ministro dell'istruzione pubblica. Credo opportuno avvertire che tutto il Ministero si troverà a quell'ora al Senato.

Varie voci: Alle dieci del mattino.

Molte voci: Alla sera.

IL MINISTRO DELL'INTERNO. Io proporrei che siccome alle dieci del mattino i ministri sono ai loro uffici tenuti dagli affari del loro dipartimento, si fissasse bensì l'ora della seduta per un'ora pomeridiana, ma consentisse la Camera che essi si dividano in due parti, di cui l'una andrà al Senato, l'altra verrà qua.

Molte voci: Alla sera, alla sera.

IL PRESIDENTE. Metterò ai voti la proposta, se la Camera vuol sedere a un'ora o alle otto di sera.

(Messa ai voti la proposta, la Camera abbraccia il partito di sedere alle otto di sera). *(Gazz. P.)*

Ordine del giorno per domani alle 8 pom.

Continuazione della discussione sul rendiconto del Ministero, e sull'opportunità di rompere la guerra.

TORNATA DEL 21 OTTOBRE 1848

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO DEMARCHI VICE-PRESIDENTE

SOMMARIO. *Discussione sul rendiconto del Ministero e sull'opportunità di rompere la guerra — Discussione e votazione di proposizioni relative dei deputati Brofferio, Rattazzi, Ferraris, Castelli, Galvagno, Notta e Vegezzi.*

La seduta è aperta alle ore 8 1/4 della sera. *(Gazz. P.)*

GIOBERTI entra nella sala, cede il posto della Presidenza al vice-presidente e prende luogo in uno stallo della sinistra. *(Vivissimi e prolungati applausi dalla sala e dalle tribune). (Conc.)*

FARINA segretario fa noto ai deputati che quando vogliono esaminare la riproduzione stenografica de' loro discorsi, si compiacciano recarsi alla segreteria nel giorno stesso della seduta dalle ore 8 alle 12 di sera.

Legge quindi il verbale della tornata precedente. *(Risorg.)*

SINEO. Prego la Camera a voler mandare rettificarsi il verbale là dove sta scritto ch'io parlai di *mezzi estremi e violenti*, perocchè io non credetti mai, nè credo tuttavia si debba ricorrere a mezzi violenti contro il sentimento nazionale il quale si alimenta e si rafforza ben altrimenti. Parlai bensì di *mezzi estremi*, ma nel solo caso di guerra, chè allora stimo essa s'abbia a condurre con tutti quei mezzi i quali possono guidarci alla vittoria, siano pure estremi. Voglia quindi il si-

gnor segretario ritenere bensì l'attributo di *estremi*, ma di cancellar quello di *violenti*.

(Il verbale posto quindi ai voti, è approvato).

SERAZZI presta il giuramento. *(Gazz. P.)*

IL PRESIDENTE dà comunicazione di parecchie lettere indirizzate all'ufficio della presidenza:

Il conte Gabrio Casati, ritenendo invincibile persuasione della inconciliabilità della carica di deputato con quella di presidente della Consulta lombarda, manda nuovamente la sua dimissione.

(È accettata).

Alessandro Manzoni manda egualmente di bel nuovo la sua dimissione.

(È pure accettata).

L'avv. Pietro Martini, deputato del I collegio di Cagliari, manda la sua dimissione.

(È accettata).